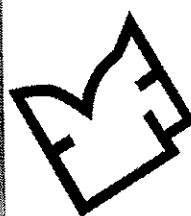
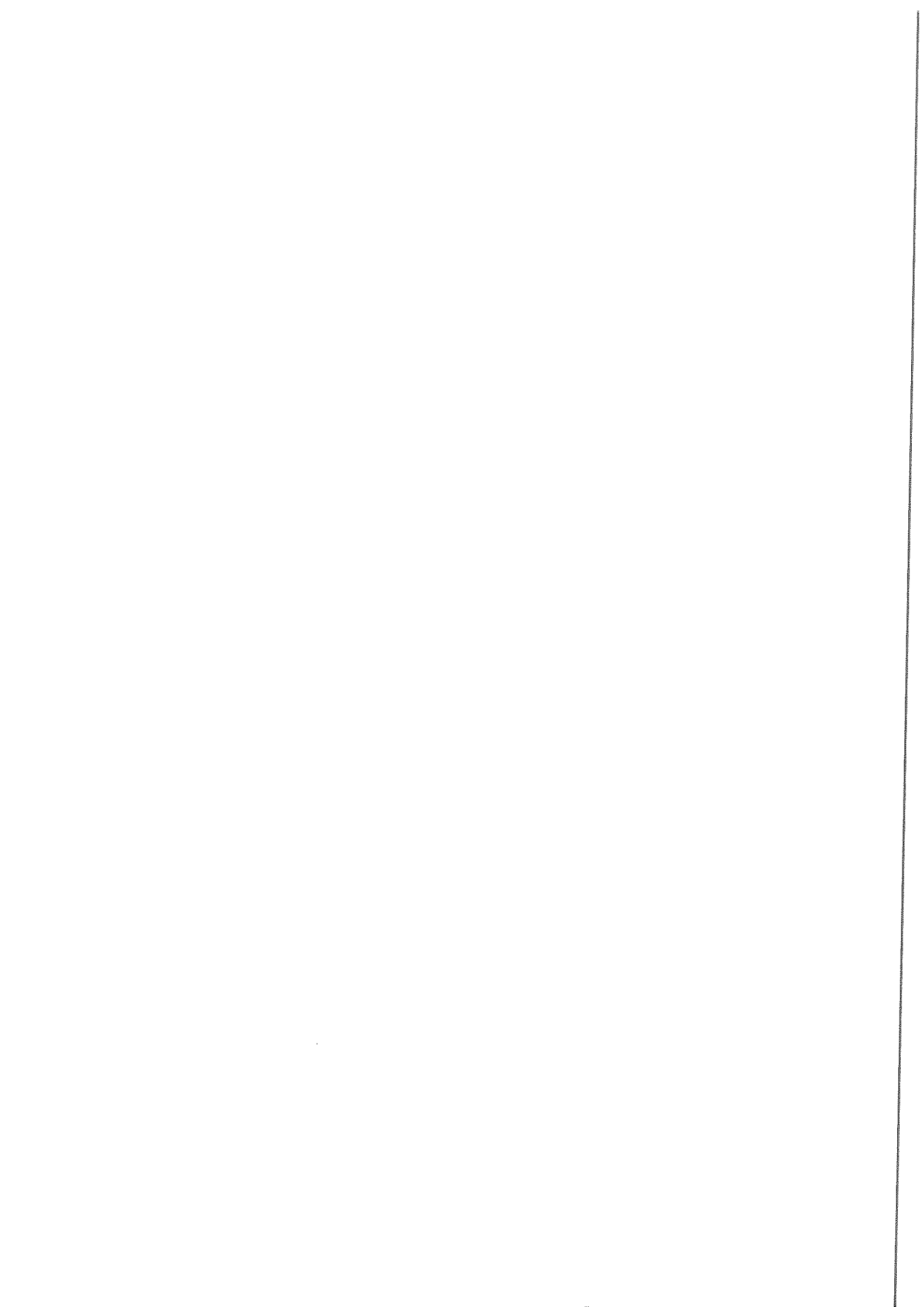


DICEMBRE 2018-GENNAIO 2019



Associazione Regionale
Confservizi
Emilia- Romagna

AMBIENTE
1° PARTE



IMPIANTO DA 1,5 MILIONI DI TONNELLATE DI RIFIUTI SPECIALI

Finale, ok alla maxi-discardica

Il Consiglio dei ministri ha rimandato alla Regione gli atti sulla maxi-discardica da 1,5 milioni di tonnellate di rifiuti speciali non pericolosi che la società Feronia (Hera e Sorgea)

vuole realizzare a Finale. Il Governo ritiene di non dover decidere, lasciando a Bologna l'ultima parola. Ma nel documento vengono smontate le criticità sollevate dal sindaco

co Sandro Palazzi in tema di salute perché, secondo il Cdm", non sono supportate da analisi e per questo prevale il parere favorevole dato dall'Ausl di Modena. /PAG. 32

Il Governo non si oppone al discusso progetto e rimanda gli atti alla Regione che è favorevole. Non reggono le critiche sanitarie del sindaco

Il Governo non dice no alla maxi discardica

Il Consiglio dei ministri rimanda gli atti alla Regione: «Istruttoria inammissibile e la salute compete all'Ausl non al Comune»

Francesco Dondi

FINALE. L'ultima parola sulla maxi discardica - 1,8 milioni di tonnellate previste, già calate a 1,5 dopo le prescrizioni di Arpa - spetterà alla Regione. Con una formale quanto cerchobottistica valutazione, il Consiglio dei ministri a cui la stessa Regione si era rivolta per dirimere la controversa Conferenza dei servizi in cui Finale aveva opposto il proprio diniego, ha infatti espresso un parere interlocutorio.

«Scaturisce la ritenuta inammissibilità dell'istanza di remissione proposta da codesta amministrazione regionale data l'insussistenza dei presupposti e la conseguente restituzione degli relativi atti affinché la stessa amministrazione possa utilmente provvedere in merito alla definizione del procedi-

mento», si legge nella missiva datata 22 novembre, firmata dal segretario generale Roberto Chieppa e inviata a Regione e Comune di Finale.

I presupposti citati dal Consiglio dei ministri sono quelli di natura sanitaria, a cui il sindaco Sandro Palazzi si era appellato sia in Conferenza dei servizi sia durante l'audizione a Roma. Perché, analizza sostanzialmente il Governo, in tema di salute ha più importanza il parere dell'Ausl rispetto a quello comunale. E l'Ausl, dicendosi favorevole al maxi ampliamento, aveva già imposto alcuni punti fondamentali: "non sussiste un collegamento tra discardica preesistente e valore di fondo dei metalli pesanti", chiedendo poi un arginatura alta tre metri contro il rischio idrogeologico. E sempre il Cdm bacchetta Finale per un'opposizione solo "genericamente formulata" quando parla di "forte impatto per il territorio, peraltro già compromesso per la presenza di una eleva-

ta concentrazione di metalli pesanti nonché per il rischio ambientale per la qualità dell'aria". Il Governo, infatti, sostiene che il Comune abbia sostenuto una posizione antagonista "senza in alcun modo allegare studi e analisi condotti da esperti o da organismi accreditati dello specifico settore di riferimento in cui si contesti le posizioni assunte dagli enti istituzionalmente deputati alla tutela della salute".

Siva quindi verso il maxi ampliamento proposto da Feronia (società partecipata da Hera e Sorgea) che stoccherà rifiuti speciali non pericolosi da reperire sul mercato libero. Il Comune potrebbe eventualmente fare ricorso al Tar se la Regione proseguirà nell'intento - già sostenuto pubblicamente e avallato anche da Arpa, Ausl, ministero per i Beni e le attività culturali, Soprintendenza, Province di Modena e Ferrara, Comune di Bondeno e Consorzio di Bonifica.



Peso:1-10%,34-45%

di Burana - di riaprire la discarica com'è nel piano di gestione di rifiuti dell'Emilia-Romagna. Ma davanti ai giudici l'aspetto sanitario avrebbe poco impatto visto che anche il ministero dell'Ambiente ha certificato non vi sia correlazione tra metalli pesanti e presenza della discarica. E allora Palazzi non potrà opporsi ma solo "in-

dicare specifiche misure ritenute necessarie per la tutela della salute" e nulla più. —

**Progetto da 1,5 milioni di tonnellate di rifiuti
Le criticità del sindaco "smontate" da Roma**



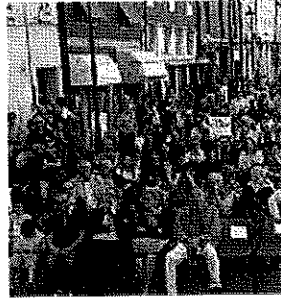
Un'ispezione alla discarica contro cui si sono opposte tutte le forze politiche locali ma non Regione e Governo



Peso:1-10%,34-45%

FINALE APAG.16

Ampliamento della discarica, ok del Governo E' polemica



«Discarica, sì all'ampliamento Darà autonomia e sicurezza»

Finale, il Governo spiazza tutti: anche Lega e M5s sono contrari

-FINALE EMILIA-
DOPO la maxi manifestazione in piazza Verdi, a Finale, «contro la Regione per dire 'no' all'ampliamento della discarica di via Comunale Rovere», il sindaco Sandro Palazzi era 'volato' a Roma per ribadire davanti al Consiglio dei Ministri la contrarietà non solo dell'amministrazione comunale e dell'opposizione (eccezion fatta per il Pd) ma di tutta la cittadinanza. La decisione, quindi, dell'ampliamento della discarica era passata dalla Regione a Roma. Questo era stato l'esito dell'ultima riunione della Conferenza dei Servizi, che aveva espresso il suo parere sulla richiesta, avanzata dalla società che la gestisce (Feronia, partecipata di Hera), di riaprire e ampliare la discarica finalese. Ieri, il Consiglio dei Ministri, forse inaspettatamente dalle previsioni, considerato che tra i fermamente contrari a livello locale e regionale ci sono anche Lega e M5s, ha detto invece di sì.

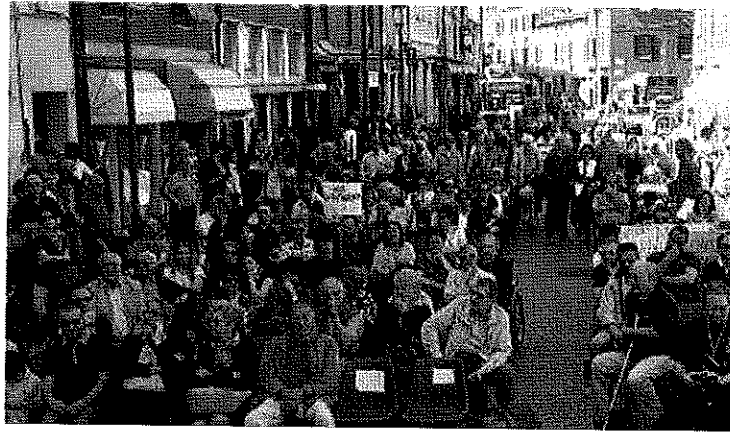
Nella risposta della Presidenza del Consiglio dei Ministri, firmata dal segretario generale Roberto Chiappa, si legge che «il progetto proposto, oltre a risultare strategico per la piena realizzazione del principio di autosufficienza regionale, è tra l'altro diretto proprio a scongiurare possibili inquinamenti delle acque di falda mediante il ricorso alle migliori tecnologie disponibili assicurando ad ogni modo i livelli di sicurezza previsti dalla normativa. Si prevedono altresì specifiche prescrizioni (arginatura di tre metri) per il contenimento del rischio idraulico». Se per il Comune, l'opposizione, i cittadini, l'Osservatorio Civico 'Ora Tocca a Noi', l'ampliamento della discarica comporta l'arrivo di 25 mila tonnellate annue di rifiuti urbani e fino a 125 mila tonnellate annue di rifiuti speciali da tutta la regione, aumentando la famigerata nomea di 'Finale Polo Pattumiera', con grande preoccupazione per la salu-

te che, secondo i cittadini, «non può essere compensata con i milioni di euro che la discarica garantirebbe alle casse comunali», il Consiglio dei Ministri dà parere positivo. Nella risposta si legge inoltre che nel corso delle riunioni presso il Dipartimento per il Coordinamento amministrativo del Consiglio dei Ministri, «sia l'Arpa, sia l'Ausl, hanno motivatamente contro dedotto circa il parere negativo del Comune mettendo variamente in luce come non sia emerso alcun nesso causale tra valori metalli pesanti e presenza della discarica, circostanza quest'ultima confermata anche dal Ministero dell'Ambiente». Si quindi all'ampliamento.

Viviana Bruschi



Peso: 1-4%, 52-39%



Peso:1-4%,52-30%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

337-141-080

Mondo

Clima, l'Onu lancia l'allarme: ultima chiamata per la Terra

►L'attacco di Guterres in apertura della Conferenza mondiale: «Siamo fuori rotta» ►Senza gli Usa la sfida al riscaldamento globale La Polonia spiazzata tutti: non lasciamo il carbone

IL CASO

Al via la conferenza delle Nazioni Unite sul clima ospitata dalla Polonia, con il segretario generale dell'Onu, António Guterres, che - in occasione dell'apertura - ha parlato di mondo «totalmente fuori rotta» nel suo progetto per scongiurare un cambiamento climatico catastrofico, definendolo «una questione di vita o di morte». È un appuntamento cruciale la COP24, che si svolge, non a caso, proprio nella località di Katowice, nella regione della Slesia, dove sorge la più grande miniera di carbone, fonte di lavoro per 3500 persone. Un conferenza-definita tecnica e di passaggio, per attuare l'accordo di Parigi, ma non per questo gli allarmi lanciati dalla comunità internazionale sono da prendere più alla leggera. Assenti gli Usa, è stata proprio la Polonia a spiazzare tutti alla fine. Il presidente polacco Andrzej Duda, infatti durante la conferenza stampa con il segretario dell'Onu Antonio Guterres, ha chiarito che il suo Paese «non può rinunciare al carbone», una materia prima «strategica» che garantisce «la sovranità energetica» dei polacchi.

LA PREVENZIONE

E dire che lo stesso Guterres era stato chiaro. «Anche se assistiamo a devastanti impatti climatici che causano il caos in tutto il mondo, non stiamo ancora facendo abbastanza, né ci muoviamo abbastanza velocemente, per prevenire un'interruzione climatica irreversibile e catastrofica». Il summit d'altra parte arriva in un momento cruciale, con i Paesi più poveri che fanno pres-

sioni affinché quelli più ricchi onorino le promesse fatte a Parigi, con l'accordo del 2015, quando si impegnarono a mantenere l'aumento medio della temperatura mondiale ben al di sotto dei 2 gradi centigradi rispetto ai livelli preindustriali, puntando a limitarlo a 1,5.

Guterres ha invitato i partecipanti a ridurre entro il 2030 le emissioni del 45% rispetto ai livelli del 2010 e a puntare alle emissioni zero entro il 2050, considerandola l'unica via. L'obiettivo è arginare gli effetti, già visibili, del cambiamento climatico, come ondate di calore, uragani, innalzamento dei mari, vasti incendi. Il 2018, infatti, era stata allora indicata come scadenza per adottare un programma di lavoro per attuare gli impegni presi. Certo l'uscita degli Usa dagli impegni presi a Parigi ha complicato tutto. L'importanza dell'intesa raggiunta a Parigi è stata anche ribadita, nei giorni scorsi, nel documento finale della riunione del G20 a Buenos Aires, in Argentina, nel quale si fa riferimento all'accordo di Parigi come «irreversibile». Lo scoglio principale è come finanziare la lotta al cambiamento climatico: i paesi sviluppati si sono impegnati a mobilitare 100 miliardi di dollari all'anno entro il 2020 per finanziare le politiche delle nazioni in via di sviluppo. Nonostante i flussi di denaro stiano aumentando secondo l'Ocse, le seconde chiedono impegni più chiari per mantenere questa promessa.

I CAMBIAMENTI IN CORSO

Il 2018 è anche un anno in cui sono più evidenti gli allarmanti

cambiamenti climatici in corso. «Quest'anno - è il messaggio lanciato da Patricia Espinosa Cancellano, segretario esecutivo della Convenzione quadro dell'Onu sui cambiamenti climatici - sarà probabilmente uno dei quattro anni più caldi mai registrati. L'impatto del cambiamento climatico non è mai stato peggiore. Questa realtà ci dice che dobbiamo fare molto di più, la Cop24 deve renderlo possibile». Alla conferenza a Katowice partecipa anche il ministro dell'Ambiente italiano, Sergio Costa, il quale via Twitter ha affermato che «lo stato di salute del pianeta ci impone il massimo sforzo e anche di fare presto. Faremo di tutto per innalzare l'ambizione dell'Italia e per trainare gli altri Paesi». Secondo il presidente dell'Istituto superiore di sanità, Ricciardi: «Abbiamo solo due generazioni di tempo per salvare il pianeta. Dobbiamo agire subito».

L'obiettivo dell'accordo di Parigi sembra tutt'altro che semplice, come dimostrato da un recente rapporto del Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico, che ha messo in luce che gli impegni presi dai paesi firmatari porterebbero in realtà a un aumento delle temperature di 3 gradi. Per la Polonia, paese ospi-



Peso:44%

tante, l'obiettivo dei negoziati in corso è quello di definire le regole di implementazione dell'accordo di Parigi, tanto che la presidenza ribadisce che «Non c'è accordo di Parigi senza Katowice».

Simona Verrazzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRESIDENTE DELL'ISS RICCIARDI: «ABBIAMO SOLO DUE GENERAZIONI DI TEMPO PER SALVARE IL PIANETA. DOBBIAMO AGIRE SUBITO»

Una dimostrazione contro i cambiamenti climatici che si è svolta domenica scorsa a Bruxelles

La stima dell'Oms

Aumento annuale, a partire dal 2030, del numero di morti a causa dei cambiamenti climatici



95.000
per denutrizione infantile



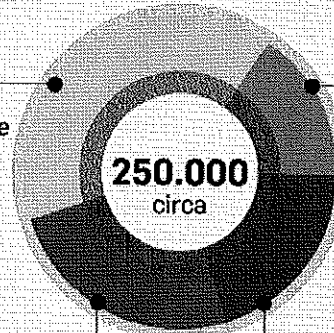
60.000
per malaria



38.000
per caldo eccessivo



48.000
per diarrea



ANSA centimetri



Peso:44%

I rifiuti

La dirigente Hera: "La riciclata a Bologna? Poca, ma di alta qualità"

Zanfini e le classifiche in regione. "L'organico sotto le Torri è puro al 92%, vuol dire che i nostri materiali sono più facili da riciclare"

«Parlando di raccolta differenziata dei rifiuti, meglio la qualità della quantità» spiega Raffaella Zanfini responsabile dei Servizi ambientali dell'area di Bologna e imola per conto di Hera. Una precisazione che compensa in parte la minore percentuale di questo tipo di raccolta non solo nei confronti di altre città emiliane («il paragone va però fatto coi capoluoghi di regione»), ma anche rispetto a città molto più grandi di Bologna come Milano che è due punti sopra (55,6%): La qualità è essenziale per dar vita a processi di riciclo e riuso che stanno alla base dell'economia circolare. Un esempio è rappresentato dalla raccolta dell'organico. Quello di Hera è "puro" al 92%, vale a dire che solo l'8% è costituito da inclusioni di altri materiali. Ma questa purezza fa sì che nell'impianto di

lavorazione di Sant'Agata, costruito per far fermentare questo tipo di rifiuto in grandi "digestori", si possa ricavare più agevolmente sia il biometano capace poi di muovere i mezzi per la raccolta dei rifiuti, sia il fertilizzante.

Lo stesso discorso vale per gli oli vegetali esausti che vengono riciclati in una raffineria dell'Eni e vanno a comporre una frazione del biodiesel per far viaggiare i camion o le auto. L'anno scorso nei 120 contenitori tra Modena e Rimini (53 a Bologna di cui 50 in periferia e 3 in centro) sono state raccolte 800 tonnellate di olio da ristoranti e case. Presto arriveranno altri 40 contenitori a Bologna per un totale di 93.

Proseguendo sul discorso qualitativo, il vetro è conferito dai bolognesi puro al 95%, la carta tra il 96% delle isole interrate e il 98% del porta a porta. «Questo significa che quando si conferisce il prodotto da riciclare è molto più agevole riportare i materiali a nuova vita» spiega Zanfini. Un discorso a parte merita la plastica che non

può essere riciclata in modo integrale. Le diverse tipologie che derivano da differenti composizioni chimiche, non consentono l'intero recupero. Anzi, il 53% viene scartato e destinato ai bruciatori dei forni contro il 47% di riciclo. Per fortuna non tutto va perduto. Essendo un buon combustibile, la plastica scartata produce energia termica che consente di scaldare l'acqua poi destinata a sua volta ai termosifoni delle case evitando di bruciare metano nelle caldaie condominiali. Così si salva in parte il bilancio energetico. Hera ha però recentemente rilevato l'80% della veneta "Aliplast" che è in grado di riportare a prodotto gli scarti di imballaggio delle industrie alimentari e della ceramica. - v.v.



Peso: 22%

Mondo**Q L'intervista Franco Prodi****«La situazione non è così drammatica si parla senza avere conoscenze precise»**

Professor Franco Prodi, fisico, accademico e climatologo, cosa dobbiamo attenderci da questa Conferenza sul clima in Polonia?

«Sono abbastanza scettico, temo che andrà come le altre che l'hanno preceduta. Queste conferenze nascono per dare risposta ai governi sulle eventuali azioni da intraprendere. C'è un'urgenza politica, quindi di pressione per la scienza da cui si vogliono indicazioni come se si fosse raggiunto l'obiettivo della conoscenza. Non è così. La previsione del riscaldamento nel secolo va da 2 a 8 gradi: la forbice è troppo ampia. Il problema è che viene data per conoscenza acquisita una scienza che in realtà non c'è ancora».

I cambiamenti climatici però ci sono.

«Il sistema clima ha due protagonisti, il sole e la terra, che non possono non dare luogo a cambiamenti. Ci sono cause astronomiche e astrofisiche di variazione. La struttura del Sole è complessa. Poi ci sono molti fattori, come il ruolo delle nubi e l'atmosfera terrestre. È un sistema complicato che i modelli attuali non rappresentano in modo corretto. La temperatura dell'aria in prossimità del suolo è una conoscenza che abbiamo solo dall'800. Da qui sappiamo che il riscaldamento è di sette decimi di grado per secolo. L'acquisizione di tale parametro coincide di fatto con l'esplosione dello sviluppo industriale, quindi è impossibile quantificare i pesi dell'effetto antropico e di quello naturale. Questa difficoltà di separazione tra le cause crea due fronti contrapposti: negazionisti e catastrofisti».

Al summit non partecipano gli Usa, ha senso così una conferenza sul clima?

«Sicuramente gli Stati Uniti sono presenti nei rapporti, c'è anche la scienza Usa nei documenti. Di-

versa è l'assenza del governo. Si tratta di una decisione politica, possibile proprio per l'incertezza dovuta al fatto che secondo alcuni ci sono fattori sufficienti per prendere provvedimenti, secondo altri non ci sono. Se ci fosse un'evidenza incontrovertibile della parte antropica sarebbe diverso».

Aprondo la Conferenza, il Segretario esecutivo Unfccc Patricia Espinosa ha dichiarato che la minaccia posta all'umanità dai cambiamenti climatici non è mai stata più grave.

«Io non lo direi. Posso essere tacciato di negazionismo ma è l'opposto. Il mio consiglio è puntare sul rispetto dell'ambiente planetario. Il deterioramento del pianeta è misurabile. Su questa base è possibile fare accordi internazionali che possono essere condivisi da tutti. Se gli accordi fossero basati sul rispetto dell'ambiente planetario potrebbero essere vincolanti».

Cosa bisognerebbe fare, quindi, oggi?

«Sviluppare studio e ricerca. Evitare che su questo tema possano pontificare discipline che non producono direttamente conoscenza in tale ambito ma danno per scontato aspetti catastrofici. Lo ripeto, bisogna basarsi sul deterioramento quantificabile del pianeta, come i grandi inquinamenti che si vedono dal satellite, le Brown Clouds. Ben quantificati, questi possono portare a raccomandazioni vincolanti specie sull'uso dei combustibili fossili. Un uso così massiccio ha portato l'umanità a uscire dal ciclo naturale. Tale riflessione dovrebbe guidare le decisioni».

Walter Ricciardi, presidente Iis, presentando il primo Simposio internazionale Health and Climate Change, ha affermato che tra due generazioni i nostri figli e i nostri nipoti cor-

rono il rischio di non poter stare all'aria aperta: cosa rischiamo effettivamente?

«Non mi sento di condividere l'affermazione. Sappiamo che c'è un riscaldamento di sette decimi di grado per secolo, appunto, ciò va seguito e studiato per capire quanto dipende dal contributo antropico e quanto dall'evoluzione naturale. Fino ad allora non siamo in grado di dare indicazioni».

Dunque, bisogna investire molto sulla Ricerca.

«C'è schizofrenia sulla ricerca nel nostro Paese. Bisognerebbe investire risorse e mandare il messaggio ai giovani che è questo il terreno in cui dispiegare l'intelligenza al massimo grado ma ciò non accade e, anzi, in Italia dilagano antiaccademismo e antisceienza».

Cosa si può fare nell'attesa?

«Prestare attenzione agli aspetti quantificabili, come la scomparsa di specie viventi. Il sistema clima non può non cambiare, eventi, anche drammatici, ci sono sempre stati, lo dice la storia del pianeta».

Valeria Araldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CLIMATOLOGO E FISICO: «LA NATURA CAMBIA, BISOGNA CAPIRE IL VERO PESO DELL'UOMO, E PUNTARE DI PIÙ SULLA RICERCA»



Peso: 27%

Politiche di Bruxelles
e green economy

Gli obiettivi dell'Ue legati all'utilizzo di risorse energetiche verdi stanno diventando sempre più ambiziosi
E adesso c'è chi guarda anche alle opportunità di business che potrebbero arrivare dal Nord Africa

Sull'energia rinnovabile l'Europa gioca al rilancio

Beda Romano

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

Negli ultimi 15 anni i paesaggi europei sono cambiati come non mai. In Belgio come sulla costa greca sono spuntate enormi pale eoliche. Nei campi del Midi francese come sui tetti di Friburgo in Germania si sono moltiplicati gli impianti solari. In quest'ultimo decennio in particolare non vi è Paese che non abbia fatto straordinari progressi per diversificare le fonti di energia. Lo sguardo di alcuni economisti è rivolto ormai alle opportunità offerte dal Nord Africa.

L'Europa si è data degli obiettivi e li sta raggiungendo. Una direttiva europea ha stabilito che entro il 2020 la quota delle rinnovabili nel consumo finale di energia dovrebbe raggiungere il 20 per cento. All'obiettivo comunitario contribuiscono singoli target nazionali vincolanti. Secondo un rapporto Ue del 2016, il più recente, l'Italia ha già raggiunto e superato il suo target nazionale.

Due anni fa, la Commissione europea ha presentato nuovi obiettivi. Ha proposto ai Paesi membri di portare al 27% il target comunitario da raggiungere entro il 2030. Sorprendentemente, il Consiglio ha deciso nel giugno scorso di aumentare l'obiettivo al 32%, con la possibilità di un ulteriore incremento nel 2023. Il governo Conte è stato tra quelli che maggiormente hanno insistito per avere obiettivi più ambiziosi, capovolgendo per molti versi l'atteggiamento del precedente esecutivo.

D'altro canto, l'Italia è diventato per diversi aspetti un Paese modello, visti gli impressionanti progressi degli ultimi anni. Alcune statistiche lo dimostrano. Nel 2016, la ca-

pacità installata di energia da fonti rinnovabili era pari a 55.603 megawatt (MW), di cui meno della metà, ossia 22.298 MW, provenienti dal settore idroelettrico. La capacità installata nell'eolico è salita tra il 2009 e il 2016 da 4.879 MW a 9.384 MW; mentre il solare è balzato da 1.264 MW a 19.283 MW.

Le fonti rinnovabili inducono a due tipi di ragionamento, al netto della consapevolezza di tutti che l'inquinamento e il riscaldamento climatico vanno combattuti. Alcuni sostengono che sono uno straordinario volano economico, perché sono un pungolo all'innovazione e un sostegno all'occupazione e alla crescita. Altri, invece, temono un maggiore costo per le imprese e per i consumatori. Lentamente sembra che la prima tesi stia avendo la meglio.

Alcuni analisti guardano ai mercati del Sud del bacino del Mediterraneo. Simone Tagliapietra, economista del centro-studi Bruegel a Bruxelles, fa notare che la domanda di energia è in forte aumento: tra il 2000 e il 2015, del 100% in Algeria, dell'80% in Giordania e in Egitto. «L'incremento della domanda di elettricità è stato ancora più forte - ha spiegato -. Del 160% in media in questi Paesi, quando nello stesso periodo la domanda di elettricità è cresciuta del 5% in Europa».

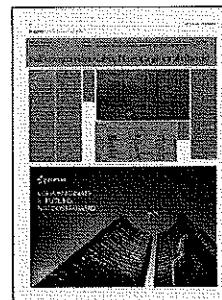
All'inizio del secolo, le grandi imprese europee si sono impegnate in ambiziosi progetti infrastrutturali per produrre nel Nord Africa energia rinnovabile da importare in Europa. La strategia va capovolta, secondo l'economista: «Bisogna rispondere alla domanda di questi Paesi (...). L'Egitto vuole che il 20% dell'elettricità sia prodotto da fonti rinnovabili en-

tro il 2022. L'Algeria punta a una quota del 32,5% entro il 2030. In questi due Paesi la quota attuale di solare ed eolica nel mix energetico è rispettivamente dello 0,01 e dello 0,17 per cento».

Tornando alla situazione europea, gli obiettivi comunitari da raggiungere entro il 2030 riguardano tutti i principali indicatori ambientali, a conferma di come il continente voglia essere all'avanguardia mondiale in questo campo. Entro il 2030, l'Unione europea vuole tagliare del 40% le emissioni nocive, rispetto ai dati del 1990; migliorare l'efficienza energetica di almeno il 27% (ma si potrebbe arrivare al 32,5%); e fare in modo che l'interconnessione elettrica tra i Paesi (anche per l'utilizzo delle energie rinnovabili) raggiunga il 10% della rete nel 2020 e il 15% della rete nel 2030.

Proprio la settimana scorsa, la Commissione ha presentato un piano d'azione di più lungo periodo con il quale ridurre a zero le emissioni nocive nette entro il 2050. Tra le altre cose, Bruxelles crede nella necessità di modernizzare il ciclo produttivo per fare dell'economia circolare un pilastro dell'industria. L'esecutivo comunitario immagina poi un circolo virtuoso nel quale le energie rinnovabili permettano di limitare la dipendenza da fonti importate, riducendo la spesa di 2-3 mila miliardi di euro nel 2031-2050.

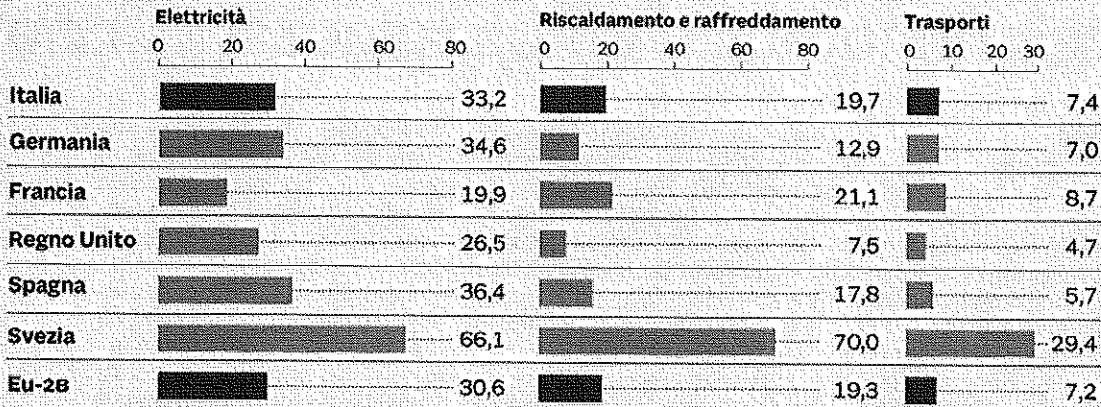
L'esecutivo comunitario immagina un circolo virtuoso in cui le rinnovabili permettano di ridurre la dipendenza da fonti importate



Peso:40%

Il confronto

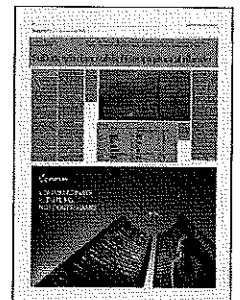
Quote di energia rinnovabile per settore. Stime 2017 in percentuale



Fonte: EEA 2018d

Risorsa vento.
Dagli impianti eolici un importante contributo alla produzione di energia da fonti rinnovabili (nella foto il parco di Rock Creek di Enel nel Missouri)

PHOTO: TIM NISHIMAN / LOURDES BY ENEL



Peso:40%

FORLÌ

«Difficile spegnere gli inceneritori»

// pag. 3 FOGGETTI



Filippo Brandolini, Herambiente

L'INTERVISTA

FILIPPO BRANDOLINI / PRESIDENTE HERAMBIENTE

«Riciclo e differenziata non possono evitare l'uso degli inceneritori»

Il dirigente fa il punto sulle politiche della società
«Il futuro resta comunque l'economia circolare»

FORLÌ

GAETANO FOGGETTI

«Allo stato attuale della tecnologia in materia, ipotizzare di fare a meno degli inceneritori per lo smaltimento dei rifiuti non è possibile». Filippo Brandolini, 50enne ravennate, dal 2009 presidente di Herambiente e consigliere d'amministrazione di Hera, va dritto al punto, considerando che lo spegnimento di uno dei due impianti di Coriano è l'obiettivo sotteso a tutto il progetto di Alea, la società partecipata dai Comuni del Forlivese che sta adottando la raccolta differenziata porta a porta.

Quello degli impianti di smalti-

mento è un tema di attualità.

«Inevitabilmente. Basta vedere le posizioni divergenti tra i due vice premier Matteo Salvini e Luigi Di Maio sulla costruzione di nuovi impianti, avversata dal secondo e spinta dal primo per accontentare quei territori che vivono in maniera drammatica le difficoltà di smaltimento. Mi occupo a vario titolo di rifiuti da più di vent'anni e credo che sul tema ci vorrebbe un approccio tecnico e scientifico, mentre il dibattito è stato viziato da opportunismo politico».

Quali sono le prospettive del nostro Paese?

«A livello politico e legislativo

siamo chiamati a recepire entro il luglio 2020 le 28 Direttive dell'Unione sull'economia circolare che rappresentano un cambio totale di paradigma. Sbagliato pensare solo allo smaltimento, infatti, ma occorre guardare a uno sviluppo che tenda a ridurre la produzione dei rifiuti e, dove questa sia inevitabile, ad un loro



Peso: 1-3%, 3-83%

riciclo il più facile possibile».

La sua è una visuale ampia anche in forza della carica di vice presidente di Utilitalia, l'associazione che rappresenta più di 500 aziende dei settori energia, acqua e rifiuti.

«Realtà presenti al nord e nei grandi centri urbani del sud, 200 delle quali dedicate ai rifiuti, che servono il 55% della popolazione. Panorama che dà un'idea delle differenze presenti in Italia. Al nord la maggiore industrializzazione del ciclo dei rifiuti mentre al sud agiscono aziende più piccole. Una efficace gestione richiede una filiera industriale che organizzi bene i servizi di raccolta differenziata».

Modello che il territorio forlivese sta adottando con Aiea.

«Noi non abbiamo sposato a priori nessun modello di raccolta perché ogni territorio deve individuare il proprio in base alle sue specificità e alla volontà di chi lo amministra. Certamente occorre un sistema impiantistico a valle, indispensabile anche in presenza di una buona raccolta differenziata. L'attività di riciclo, infatti, genera comunque scarti che devono essere inviati all'inceneritore o alla discarica. L'economia circolare pone un obiettivo minimo di riciclo che è pari al 65% e uno massimo di raccolta in discarica del 10%; lo stesso pacchetto prevede una quota di recupero energetico ovvero l'invio agli impianti di incenerimento. Dobbiamo essere bravi per massimizzare il riciclo ma nel breve periodo non sarà possibile spegnere inceneritori. Anche il modello di Treviso della società Contarina, richiamato costantemente come un esempio evolu-

to, ha una parte di rifiuto pari al 15% che va incenerita. Per questo la contrapposizione che si vuole creare tra il sistema di raccolta e l'impiantistica rischia di essere fuorviante».

Ma almeno chi ha già impianti sul territorio può pretendere di bruciare solo i propri rifiuti?

«La premessa è che gli impianti di trattamento dei rifiuti e gli inceneritori dal punto di vista dell'impatto ambientale non sono rilevanti. Il loro contributo all'inquinamento atmosferico è sotto l'1%, molto meno del traffico veicolare o degli impianti di riscaldamento. Molti studi, poi, non hanno dimostrato correlazioni tra incenerimento e incidenza dei tumori. E' evidente che, così come ogni qualsiasi impianto, a partire dalla stessa caldaia di casa nostra, deve essere ben gestito. In questo contesto, alla luce anche dei grandi investimenti che questi siti richiedono, la loro gestione prevede di ragionare su scala macroregionale inserita in una strategia nazionale che eviti di costruire impianti superflui. Serve prima di tutto un cambio culturale, peculiare dell'economia circolare: i rifiuti sono una risorsa per farli tornare materia. Parliamo quasi sempre di rifiuti urbani che sono 3 milioni di tonnellate in regione, ma poi ci sono anche quelli speciali, che ammontano a 12 milioni di tonnellate. L'Emilia-Romagna è la regione che sta crescendo di più in Italia ma questo progresso si porta inevitabilmente dietro una maggior produzione dei rifiuti e le imprese rischiano di essere in difficoltà».

Quindi quale può essere la strada

«Rispettiamo la piena autonomia dei territori nella scelta delle modalità di raccolta»

Filippo Brandolini **Herambiente**

da seguire?

«**Hera** elabora da nove anni un rapporto per capire che percorso compiono i rifiuti. L'economia circolare deve essere effettivamente praticata. Già 9 anni fa ci eravamo posti il problema di individuare la destinazione dei 276 chili di differenziata prodotti da ogni abitante del territorio servito da **Hera**, il 93% dei quali viene avviato al recupero, mentre il residuo è bruciato. Il nostro studio dà conto del viaggio che compiono i rifiuti, trattati in 71 impianti di prima destinazione e poi ripartiti tra altri 170 per il recupero finale, 146 dei quali vocati al riciclo. Sistema che produce 11 miliardi di fatturato e 20mila occupati. L'economia circolare è già realtà, dobbiamo solo migliorare».

E i vostri rapporti con Aiea?

«Come **Herambiente** le eroghiamo servizi. È chiaro che è un altro modello rispetto al nostro ma non lo mettiamo in discussione. Vorrei sottolineare che in 16 anni di storia **Hera** non ha realizzato nessun nuovo impianto, se non quello a Granarolo dell'Emilia, e non ha occupato nessun nuovo sito: ha ristrutturato e modernizzato quelli esistenti riducendo notevolmente l'uso delle discariche. Il nostro vuole essere un approccio non invasivo al territorio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contrapporre il sistema di raccolta all'uso degli impianti rischia di essere solo fuorviante e strumentale»



Peso: 1-3%, 3-83%

In Italia lavorano 56 impianti vecchi e nuovi

I 56 impianti che in Italia bruciano rifiuti sono in prevalenza ubicati nel Nord Italia. Tra di loro vanno distinti i vecchi inceneritori, che smaltiscono i rifiuti ma non producono energia - tra questi Porto Marghera, San Vittore (Frosinone), Colferro (Roma), Gioia Tauro (Reggio Calabria), Capoterra (Cagliari), Melfi (Potenza) e Statte (Taranto) - e i termovalorizzatori, siti questi ultimi presenti a Torino, Milano, Brescia e Parma, per citare quelli più

importanti. Entrambi gli impianti, però, sono accomunati dal fatto di bruciare lo stesso tipo di scorie: rifiuti solidi urbani e rifiuti speciali, conferiti da industrie e aziende. In base agli studi realizzati da Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) e Cnr si tratta di realtà a basso impatto inquinante, anche se il loro vero problema è quello della produzione di ceneri, che a loro volta vengono riciclate, e fumi, che nei termovalorizzatori più moderni transitano attraverso quattro di-

stinti sistemi di filtraggio. Uno di questi impianti si trova addirittura nel centro di Copenhagen e brucia ogni anno 400 mila tonnellate di scorie.



Peso: 7%

FINALE APAG.17

**Discarica,
il sindaco:
«Delusi
dal Governo»**

«Discarica, siamo molto delusi dal Governo»

Finale, il sindaco amareggiato per il via libera alla Regione: «Comportamento da Pd»

FINALE EMILIA
«**LA RISPOSTA** del governo? Ci sono rimasto male, assomiglia più a un comunicato Pd che a un documento a firma 5Stelle-Lega, e comunque è un chiaro assist alla Regione che vuole l'ampliamento della discarica di via Comunale Rovere». Il sindaco Sandro Palazzi non nasconde la sua amarezza dopo la lettura del documento inviato a Regione e Comune dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. «Ero andato a Roma, l'aprile scorso - racconta - assieme ai rappresentanti degli enti (Regione, Arpa, Ausl... ndr); che devono esprimersi sull'ampliamento proprio perché era cambiato il governo, dal Pd di Gentiloni al neo governo 5 Stelle-Lega, e per esprimere il no di tutta la cittadinanza appellandomi a un Regio Decreto del 1934, poi è arrivata questa risposta che lascia noi e la cittadinanza di stucco». Il sindaco Palazzi

ieri ha riunito la giunta per discutere sulla vicenda. «Di fatto - dichiara - il Governo se ne lava le mani e rimanda alla Regione la decisione; il loro è un documento "soft" che in buona sostanza dà l'ok a chi vuole l'ampliamento. Il classico atteggiamento da Ponzio Pilato che restituisce al Sinedrio ogni decisione. Resto stupito perché da un governo di ambientalisti mai mi sarei aspettato questo favore alla Regione che vuole l'ampliamento». L'onorevole Guglielmo Golinelli della Lega precisa che «per il Consiglio dei Ministri non erano rilevanti le motivazioni contrarie all'ampliamento elencate dal sindaco e quindi la decisione spetta solo alla Regione».

Sui social, intanto, infiamma la polemica contro la decisione del governo. Sinistra Civica, per voce del capogruppo Stefano Lugli, incalza la Regione a rispettare la volontà dei finalesi e a non autorizzare il progetto di ampliamento. «Il governo Conte - dichiara Lugli - rimanda la decisione sulla discarica alla Regione in quanto il

sindaco non avrebbe argomentato adeguatamente le motivazioni a sostegno del rifiuto a ospitare sul territorio di Finale Emilia l'ampliamento da 1,8 milioni di tonnellate di rifiuti speciali. E così l'ultima parola cade proprio nelle mani di quella Regione che la discarica a Finale Emilia la vuole a ogni costo. Più che governo del cambiamento questo è il governo dello scaricabarile. Un vero tradimento degli impegni presi, perché Lega e M5S si sono presentati in campagna elettorale a Finale promettendo lo stop alla discarica appena arrivati al governo, e invece oggi dalla stanza dei bottoni non esprimono parere politico sull'ampliamento gettando Finale nelle braccia della Regione».

v. bru.

GOLINELLI (LEGA)

«Per il Consiglio dei Ministri non erano rilevanti le motivazioni contrarie»



Peso: 1-2%, 53-49%

Analisi Ref: servono quattro nuovi inceneritori

Inumeri? Eccoli. Non trova destinazione il 12% dei rifiuti italiani. I quali si accumulano senza indirizzarsi né sulla via del riciclo né dello smaltimento perché non ci sono abbastanza impianti. Nell'Italia leader in Europa nel riciclo (mentre gli altri Paesi prediligono bruciare oppure intasare le discariche) non ci sono abbastanza impianti di selezione, di rigenerazione, di trattamento e poi di recupero energetico necessari per raggiungere il 65% di riciclo che chiede l'Europa e per scendere sotto al 10% di smaltimento in discarica. Lo spiega uno studio di Ref Ricerche, uno dei think tank più accreditati nelle analisi energetiche e ambientali.

Dicono alcuni: con gli obiettivi di raccolta differenziata voluti dall'Europa, gli impianti non serviranno più. Corbellerie. Ecco i numeri necessari ad assecondare gli obiettivi Ue di riciclo: nuovi impianti per il riciclaggio dei rifiuti organici per almeno 2,3 milioni di tonnellate l'anno e nuovi impianti di incenerimento per smaltire circa 1,7 milioni di tonnellate l'anno in più. In numero di impianti, almeno 53 nuovi impianti di digestione anaerobica, e almeno 4 impianti di incenerimento (1 impianto in Campania di dimensioni pari a quelle di Acerra e 1 di dimensioni equivalenti in Sicilia, 1 di media grandezza a servizio delle regioni del Centro e 1 in Sardegna).

Altri dati contenuti nella ricerca

«Economia circolare: senza gli impianti vince sempre la discarica» danno un ritratto dettagliato dell'emergenza in arrivo. L'Alta Italia è in sostanziale pareggio fra rifiuti prodotti e capacità di trattarli (il divario impiantistico è di un brutto ma sostenibile -0,8%), il Centro è a -16,4% e il Mezzogiorno ha un deficit impiantistico di un drammatico -27,4% tra capacità di trattamento e rifiuti prodotti.

Se la lente d'ingrandimento si avvicina ancora di più sulla mappa dell'emergenza spazzatura si notano differenze raggelanti. Ci sono appena tre regioni con un bilancio attivo, la Lombardia (+3,1%), il Friuli Venezia Giulia (2,1%) e anche la Provincia di Bolzano (+1,4%). Il resto dell'Italia è una collezione di segni meno. Il divario tra spazzatura e impianti è del -3,1% per il Veneto e del -4,8% per la Sardegna, del -5,7% per il Trentino, di un cattivo -8,4% per il Piemonte.

I peggiori sono la Liguria (con un deficit drammaticamente al -21,3%), il Lazio (-22,6%), il Molise (-37%) e la terrificante Sicilia (-49,6%) che respinge orgogliosa il progetto A2A per un termovalorizzatore a recupero di energia a San Filippo del Mela (Messina) e poi forza sull'uso delle discariche.

Dice lo studio di Ref Ricerche: occorre una rete di impianti di trattamento in grado di assorbire i flussi crescenti delle raccolte differenziate. Prevenzione, riuso, recupero di materia pri-

ma e di energia sono gli ingredienti di una stessa strategia: vanno attivati tutti, secondo la gerarchia dei rifiuti.

«La prospettiva di rendere circolare l'economia suggerisce l'opportunità di una strategia nazionale in materia ambientale, che punti alla prevenzione e al riuso ma che al contempo sostenga la gestione industriale, per realizzare gli impianti necessari al riciclo e all'incenerimento. Diversamente meglio ammettere che preferiamo le discariche», commenta Donato Berardi, direttore del laboratorio sui servizi pubblici locali di Ref Ricerche.

Di anno in anno, i piani regionali sui rifiuti prevedono risultati entusiasmanti, rifiuti in calo, riciclo a tutta birra, inceneritori spenti e discariche chiuse. E al contrario, rileva l'analisi del Ref, tra il 2014 e il 2016 la produzione di rifiuti urbani in Italia è aumentata del 3%, registrando un andamento allineato con il Pil e i consumi.

E così gli impianti si intasano e il servizio si ferma. La pianificazione regionale, così come è impostata sino a oggi da molte Regioni, si è rivelata uno strumento politico ed elettorale, non tecnico.

— Jacopo Giliberto

FABBISOGNO DI IMPIANTI

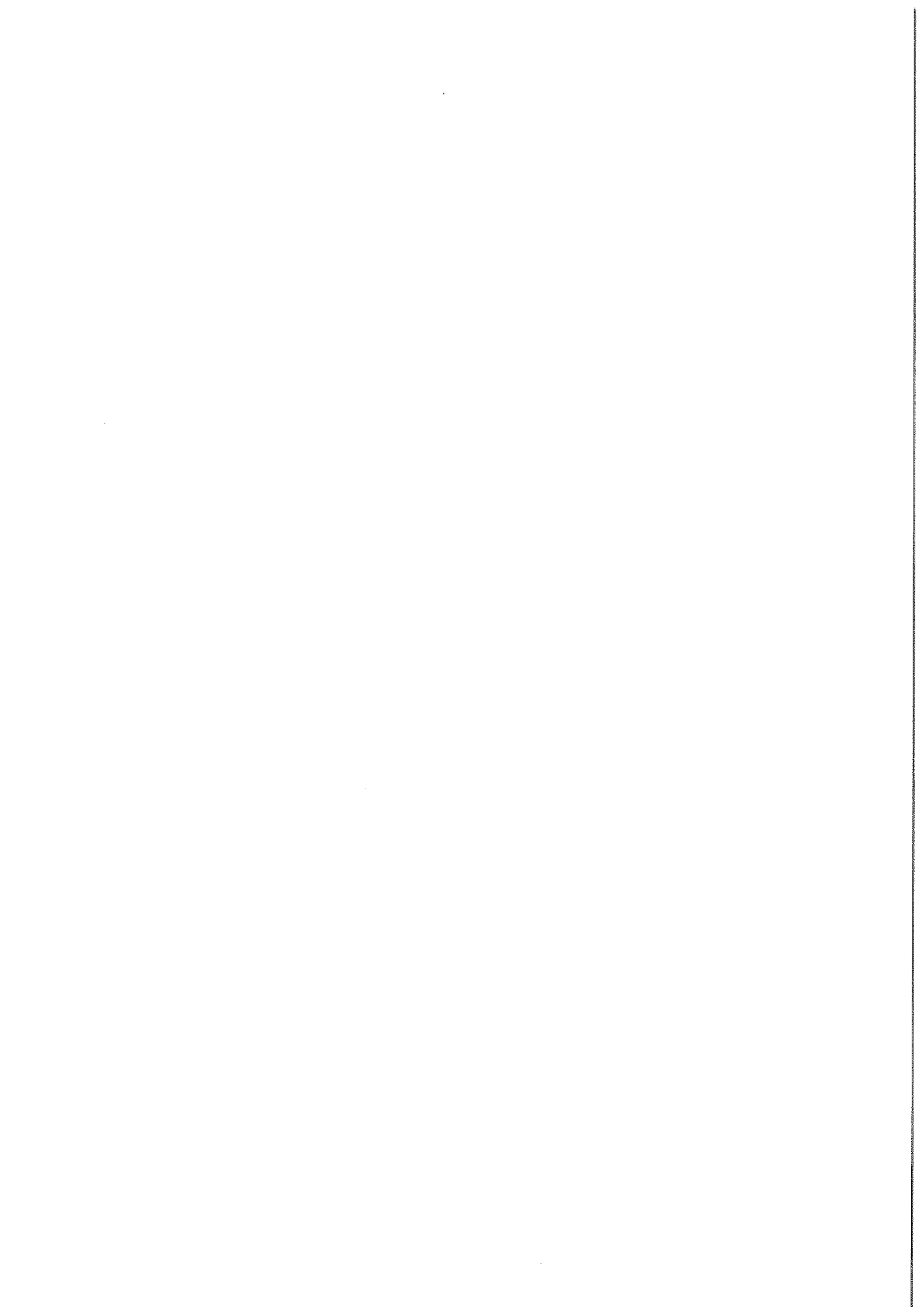
Mancano infrastrutture per raggiungere gli obiettivi Ue di riciclo



Il caso Roma. Rifiuti senza destinazione



Peso: 17%



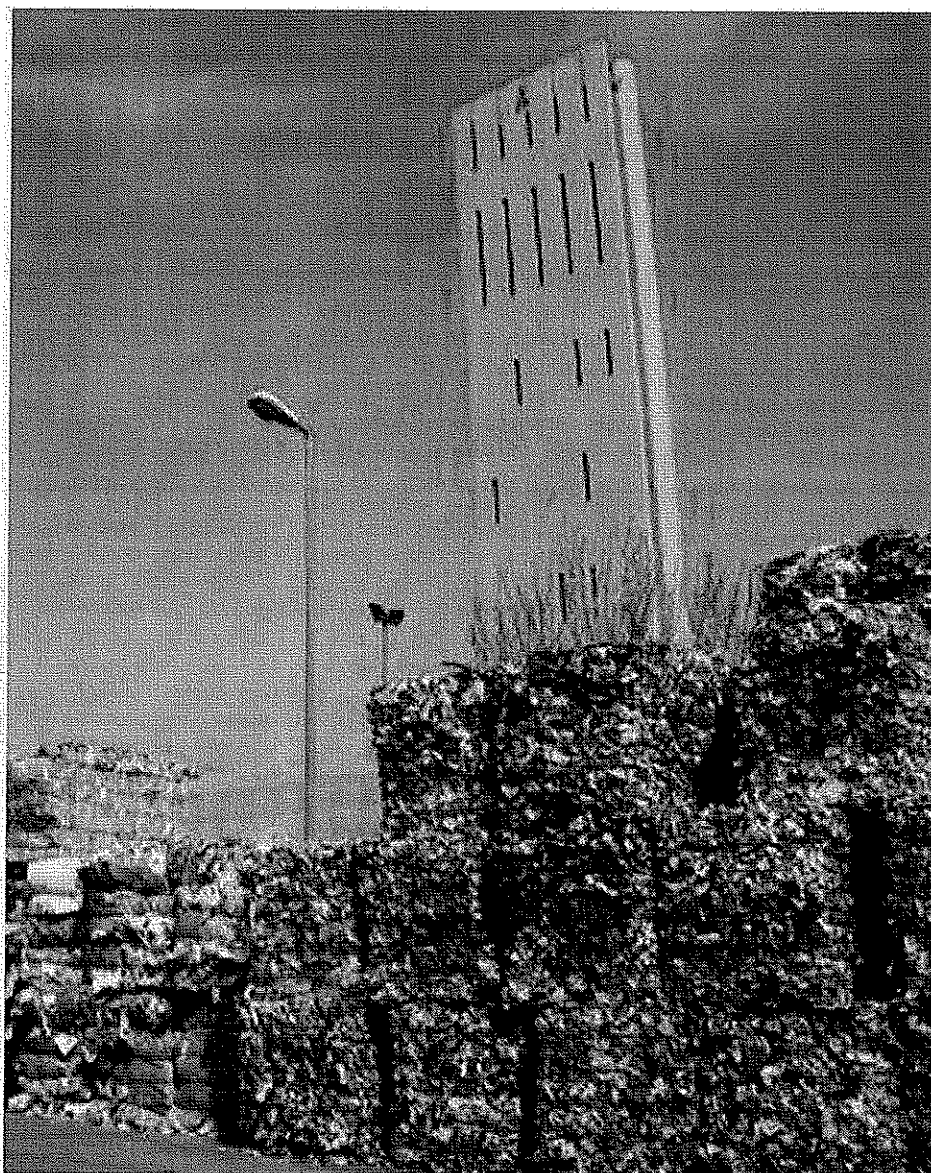
EMERGENZA AMBIENTE

Rifiuti, anche l'Emilia è al collasso

Forse la prima a cadere sarà una delle regioni più moderne e meglio attrezzate, l'Emilia Romagna. Anzi, forse proprio per questo, l'Emilia Romagna potrebbe essere il termometro più sensibile e accurato dell'emergenza rifiuti verso cui l'Italia sta precipitando. Il 21 ottobre scorso, questo giornale aveva scritto che ci si avvicina con velocità verso la crisi della spazzatura, e a quanto dicono diverse aziende emiliane e romagnole di gestione e selezione dei rifiuti c'è già una data ipotetica. In teoria il 10 dicembre, lunedì prossimo, in Emilia Roma-

gna potrebbe fermarsi il meccanismo ben rodato della raccolta differenziata. Forse non succederà proprio il 10 dicembre. Ma l'emergenza sta arrivando davvero.

Jacopo Giliberto a pag. 10



Inceneritore. Cumuli di rifiuti davanti al termovalorizzatore Hera a Coriano (Rimini)



Peso: 1-17%, 10-36%

Economia & Imprese

Rifiuti, collasso Emilia Romagna «Altro spazio o si blocca tutto»

Jacopo Gilberto

Forse la prima a cadere sarà una delle regioni più moderne e meglio attrezzate, l'Emilia Romagna. Anzi, forse proprio per questo, per la sua modernità ed efficienza, l'Emilia Romagna potrebbe essere il termometro più sensibile e accurato dell'emergenza rifiuti verso cui l'Italia sta correndo con passo bersagliero. Il 21 ottobre questo giornale aveva avvertito che ci si avvicina con velocità verso la crisi della spazzatura, e a quanto dicono diverse aziende emiliane e romagnole di gestione e selezione dei rifiuti c'è già una data ipotetica. Non succederà ma — leggendo la temperatura "riscometrica" — in teoria il 10 dicembre, lunedì prossimo, in Emilia Romagna potrebbe fermarsi il meccanismo ben rodato della raccolta differenziata. Non succederà il 10 dicembre come pronosticato dalle aziende del settore. Ma l'emergenza sta arrivando davvero.

L'allarme delle imprese

In ottobre le imprese emiliane e romagnole dei rifiuti avevano lanciato un appello. Il documento congiunto era firmato a Bologna dalle organizzazioni regionali di Confservizi-Utilitalia, Concooperative, Legacoop, Cna, Confindustria Emilia Romagna e Confartigianato. La lettera diceva che, per le regole che paralizzano sia gli impianti sia il mercato, i rifiuti e i materiali da rigenerare non trovano destinazione e si accumulano nei capannoni e nelle linee di trattamento,

selezione e riciclo. Gli impianti sono pieni a tappo. Bisogna autorizzare con urgenza l'aumento degli stoccaggi "istantanei" e "temporanei" degli impianti, che hanno già superato le quantità autorizzate. Nelle scorse settimane si sono svolti incontri concitati in Regione con i dirigenti e i funzionari dei diversi settori interessati (quelli che rilasciano le autorizzazioni Aia agli stoccaggi di rifiuti, quelli che seguono la gestione della spazzatura e così via). L'assessora regionale all'Ambiente Paola Gazzolo ha rilasciato al Sole24Ore una dichiarazione lunga ma fumosa che comincia con «Abbiamo ben presente il problema e siamo al lavoro per arrivare il prima possibile a una soluzione che garantisca le nostre imprese», passa per «scenario al quale si aggiunge la totale assenza di strategia da parte del Governo» e finisce con «intendiamo comunque garantire alle nostre aziende le necessarie condizioni per poter operare».

Problema rifiuti speciali

Secondo le imprese ambientali dell'Emilia Romagna, il problema riguarda i rifiuti prodotti dalle imprese (quelli definiti speciali), circa 8,5 milioni di tonnellate.

Dicono diverse cose. I centri di stoccaggio sono ormai pieni all'orlo. Le aziende hanno crescenti stock di rifiuti da smaltire, anche in conseguenza del blocco operato dagli intermediari di rifiuti, che a loro volta, per effetto delle limitate capacità di deposito autorizzate, per non rischiare sanzioni respingono le ri-

chieste delle imprese. Costi di trattamento in forte aumento e per talune tipologie raddoppiati. Deficit di capacità per il recupero energetico e lo smaltimento. Crescenti difficoltà a realizzare impianti di smaltimento già pianificati. Complessità degli iter di autorizzazione per realizzare impianti di riciclo e di recupero di rifiuti speciali.

Che cosa succede in Italia

Il problema non è solamente dell'Emilia e della Romagna. E non riguarda solamente i rifiuti delle aziende. Il problema è assai più vasto, riguarda tutta l'Italia — per esempio la Sicilia che respinge sdegnosa la realizzazione di inceneritori e predilige le discariche è davanti a una crisi assai più grave — ed è figlia delle velleità ideologiche sui rifiuti, quelle descritte qualche giorno fa alla presentazione dell'edizione 2018 del Rapporto Nimby Forum.

Le raccolte differenziate marcano a tutta forza, i cittadini e le imprese dividono con precisione carta, plastica, vetro e gli altri materiali.

Ma normative lusinghiche e senten-



Peso:1-17%,10-36%

ze contromano impediscono il riutilizzo dei materiali rigenerabili, come nel caso delle regole end-of-waste paralizzate da una sentenza e il cui sblocco è stato promesso dal ministro dell'Ambiente, Sergio Costa.

Nel frattempo i comitati del no, i cosiddetti nimby, paralizzano il riciclo: no agli impianti di biogas che ricavano metano dai rifiuti, no alla cartiera di Mantova che potrebbe far decollare il riciclo solamente se può riaccendere l'inceneritore di servizio, no ai termovalorizzatori che servono a completare il ciclo della raccolta differenziata, no al riciclo agricolo dei concimi ottenuti dai depuratori.

Intanto in luglio la Corte di Cassa-

zione ha rinviato alla Corte Europea la decisione sulla beffa dei "codici a specchio": procure inferocite e consulenti arrabbiati considerano "pericolosi" tutti i rifiuti, paralizzandone il riciclo e mettendo sul lastrico aziende e dipendenti.

Infine, manca il mercato dei prodotti rigenerati. Le gare di appalto delle pubbliche amministrazioni dovrebbero per legge imporre l'uso di materiali riciclati, ma non accade. E quasi tutti i consumatori respingono con sdegno i prodotti rigenerati pensando che siano di qualità peggiore.

Per saperne di più

Il tema sta muovendo molte iniziative in una delle città, Roma, più esposte. Dopo il Libro Bianco Confindustria sull'economia circolare, lunedì 10 dicembre l'Ispra presenterà la nuova edizione del fondamentale Rapporto Rifiuti Urbani, giovedì 13 dicembre la Fondazione Ottimisti e Razionali discuterà «La questione rifiuti tra mito e realtà» e venerdì 14 dicembre nella sede della Confindustria in viale dell'Astronomia si terrà il convegno sui «Criteri ambientali» promosso dalla Cisambiente.

L'EMERGENZA

Gli impianti sono pieni
«Autorizzare con urgenza stoccaggi "istantanei"»

Il problema riguarda i rifiuti speciali, circa 8,5 milioni di tonnellate

L'EMERGENZA IN CIFRE

700mila

Tonnellate di rifiuti in più
Negli ultimi anni in Emilia Romagna sono stati prodotti molti più rifiuti speciali rispetto alle previsioni del piano regionale.

65%

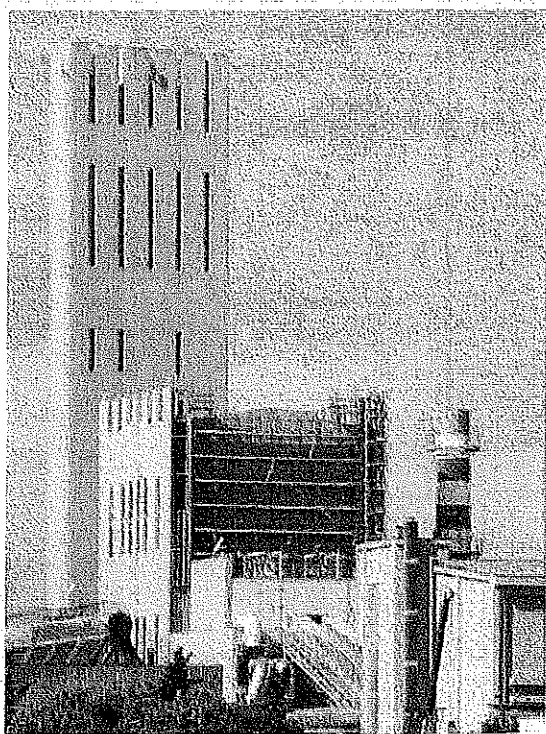
Il livello Ue di riciclo per il 2035
L'Italia, leader in Europa per riciclo, ha già conseguito in anticipo molti degli obiettivi europei però mancano ancora molti impianti per poter ridurre al 10% il ricorso alla discarica.

53

Impianti di "digestione"
Per recuperare i rifiuti organici mancano in Italia ancora decine di impianti anaerobici che "digeriscono" gli scarti per poterli rendere riciclabili.

4

Nuovi termovalorizzatori
Per raggiungere gli obiettivi europei servono al Sud alcuni grandi impianti moderni di ricupero energetico per eliminare la quota non riciclabile di rifiuti.



Impianto moderno. Il termovalorizzatore Hera a Coriano (Rimini)



Peso:1-17%,10-36%

CRESCE L'ATTESA PER LA SENTENZA

Discarica: esiste un piano B

L'M5s raccoglie l'appello del comitato

Vedlamoci chiaro aveva invitato pentastellati e centrodestra a fare pressing politico
La sindaca Sangiorgi non entra nello specifico ma annuncia: l'alternativa c'è ed è remunerativa

IMOLA

MATTEO PIRAZZOLI

Cresce l'attesa per il D-Day della discarica dei Tre Monti, il cui futuro è appeso alla sentenza che il Consiglio di Stato emetterà il 20 dicembre. Se anche il secondo grado della giustizia amministrativa confermerà quanto detto dal Tar, Imola e il **Con.Am** non si faranno trovare impreparati. Alla domanda se c'è un piano B la sindaca Manuela Sangiorgi (che per il Comune di Imola è anche titolare della delega all'Ambiente, e per il consorzio presiede l'Assemblea dei soci), rassicura «si c'è ed è remunerativo», ma non va oltre dal momento che se ne parlerà prima con i soci.

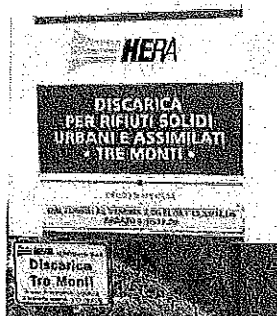
Nel frattempo il M5s raccoglie l'appello lanciato ieri dal comitato Vediamoci chiaro, che invitava pentastellati e centrodestra a fare pressing politico sia a livello

regionale che nazionale in vista della sentenza del 20 dicembre. «Il M5s Imola informa che il processo giudiziale del ricorso vede già parte attiva il comitato Vediamoci Chiaro quindi, l'azione dello stesso è stata già orientata con un atto processuale. Anche il Comune di Imola, dal proprio canto - continuano i pentastellati -, si è inserito nel processo del quale presto tutti conosceranno gli esiti con la prossima ordinanza del Consiglio di Stato. Al riguardo del modello industriale per la gestione dei rifiuti nessuno può "imporre" linee direttrici senza tenere in considerazione il contesto più generale all'interno del quale ci muoviamo. Il nuovo modello industriale e la eventuale nuova industria del recupero devono essere definite con il contributo di tutti coloro che sono portatori dell'interesse comune del-

la tutela della salute e dell'ambiente collettivi; i percorsi di partecipazione sono sia dell'ente che di tutti i soggetti di cui sopra in quanto l'indirizzo non può essere solo di alcuni comitati piuttosto che di altri». E dalla Regione anche la consigliera Silvia Piccinini ribatte che «il M5s si è sempre battuto, e continuerà a farlo, sia a livello locale che regionale contro la discarica di Imola e il suo scellerato progetto di ampliamento. Anche per questo speriamo che il Consiglio di Stato confermi quanto stabilito dal Tar mettendo così fine all'arroganza del Pd che continua a ignorare il volere dei cittadini».

**A FIANCO
DEL COMITATO**

La consigliera regionale Piccinini: «Ci siamo sempre battuti contro la discarica e contro il progetto di ampliamento»



A sinistra, la discarica. Sopra una delle tante proteste. FOTO MMPH



Peso: 46%

MOZIONE POPOLARE



I promotori della raccolta di firme contro l'impianto di biogas che Iren intende costruire a Gavassa

Raccolta di firme contro il biogas di Iren a Gavassa

Ecco la proposta dei comitati ambientalisti reggiani:
Tre piccoli impianti a Reggio, in collina e nella Bassa

REGGIO EMILIA. È partita ieri una raccolta di firme in tutta la provincia per bloccare il progetto per la costruzione dell'impianto per la produzione di biogas - biometano dalla lavorazione dei rifiuti organici che Iren intende costruire nell'area Apea di Gavassa - Prato. La mozione popolare promossa dai comitati ambientalisti reggiani, con l'appoggio di M5S e Lega, punta a ottenere dalla Regione e dal Comune di Reggio un'audizione tecnica per illustrare le ragioni che, a detta dei promotori, «dovrebbero portare alla revisione del progetto attuale a gestione anaerobica per sostituirlo con impianti più piccoli a gestione aerobica».

IL PROGETTO

Il progetto per l'impianto previsto a Gavassa richiede un investimento di 54 milioni di euro, occuperà

170 mila metri quadrati di terreno agricolo e avrà la capacità di lavorare 167 milioni di tonnellate di rifiuti organici l'anno provenienti dalle province di Reggio, Parma e Piacenza. Il progetto di Iren ha già visto la Regione accogliere ben 1.75 rilievi tecnici e per questa ragione, sostengono i promotori, «è opportuna una moratoria per cambiare l'impostazione che prevede il transito di 130 mezzi pesanti al giorno. Per ottenere una quantità di biometano in grado di alimentare 190 autobus. A dimostrazione che anche il bilancio ambientale non sarebbe vantaggioso».

IDUBBI

Le riserve dei promotori vertono anche sull'assenza di un preciso piano economico e sul fatto che «l'impianto sarà pagato con le bollette Iren, che l'energia prodotta sarà pagata da

chi la utilizza, e che tali impianti vengono realizzati perché godono di incentivi statali». Insomma i cittadini pagherebbero tre volte per un impianto che, sostengono i promotori, «determinerà l'emissione di polveri sottili, odori, rischi sanitari, traffico, inquinamento e consumo di suolo».

LA PROPOSTA

Da qui la proposta di realizzare tre impianti di dimensioni più piccole (bassa, città e collina) come prevedeva il piano rifiuti provinciale di una ventina di anni fa e altrettanto nelle altre province e l'utilizzo della tecnica della digestione aerobica. Così come sarebbe necessaria l'introduzione della tariffa puntale e l'estendere della differenziata per ridurre la quantità di rifiuti da trattare. —

R.E.

Stipendiato dalla Regione Emilia-Romagna

Clima, per salvare il pianeta si può partire dalla spesa

SOSTIENE SLOW FOOD

GIORGIA CANALI

Mentre in Polonia prendeva il via la conferenza Internazionale sul clima Cop24, Roma ospitava il primo Simposio Internazionale Health and Climate Change.

Dal confronto tra più di 500 ricercatori di 27 Paesi è scaturita la Carta Roma, un appello urgente ad agire perché c'è un costante richiamo all'interdipendenza tra clima e salute.

L'Italia, per la sua posizione geografica, per l'estensione longitudinale, le sue caratteristiche orografiche e idrografiche, l'estrema eterogeneità meteo-climatica, lo stato diffuso di inquinamenti post-industriali, unito a una vulnerabilità idrogeologica e sismica, rappresenta un laboratorio di ri-

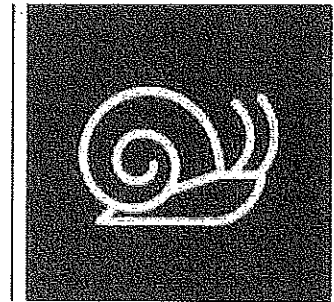
cerca sull'impatto del cambiamento climatico sulla salute. Sempre all'Italia avevano guardato per prima Ansel Keys e Margaret Haney, quando studiando la dieta mediterranea dimostrarono per primi la correlazione tra cibo e salute.

Slow Food, con il lancio della campagna #Foodforchange, richiama l'attenzione sul ruolo del cibo vittima ma spesso carnefice nella relazione con i cambiamenti climatici. Un legame quello tra cibo, salute e clima, che dà anche la misura dell'importanza delle azioni che ciascuno di noi può mettere in campo. Se è vero, infatti, che la filiera alimentare impatta enormemente sul clima, ne consegue che scegliere bene cosa mangiare ha una ricaduta doppiamente

positiva: sulla nostra salute. Scegliere prodotti di stagione e locali, provenienti da filiere sostenibili, magari biologici, biodinamici o da lotta integrata, non eccessivamente trasformati, significa non solo fare un favore a se stessi, ma scegliere di sostenere produzioni spesso familiari o di piccola scala, che insieme alla qualità del prodotto che vendono, curano la qualità dell'ambiente in cui vivono. Due generazioni per salvare il pianeta dai cambiamenti climatici e dai devastanti effetti che questi avranno sulla salute dell'uomo e dei territori. Questo, ha detto Walter Ricciardi, presidente dell'Istituto Superiore di Sanità, aprendo la conferenza romana, il tempo che rimane a tutti noi per met-

tere in atto misure concrete prima che sia troppo tardi. Questo il tempo di agire e fare la spesa con maggiore consapevolezza e responsabilità può essere il primo passo verso questa rivoluzione. —

© BENEZIA/AGENZIA/STAMPARE/AF



Peso: 16%

La Cop 24 resta in ostaggio delle sette vite del carbone

*Il presidente polacco: non ci rinunciamo
Per la Germania dà il 40% dell'energia
E il grafene ha bisogno delle sue miniere*

SILVIA CAMISASCA

Ll vecchio leone ruggisce ancora: di fronte all'urgenza di una soluzione alla grave crisi ambientale in corso, abbiamo frettolosamente dato per "finito" il nero e brutto carbone, destinato a un inevitabile declino. Mentre, però, viene "liquidato" in quanto morto, come l'Araba Fenice risorge dalle proprie ceneri e dal sottosuolo il vecchio re si fa sentire. Così, nel bel mezzo della Conferenza delle Nazioni Unite sul Clima a Katowice (Cop 24), cade il macigno della dichiarazione del padrone di casa - il presidente polacco Duda - sull'impossibilità per il suo Paese di rinunciare al carbone. A ciò si aggiunge il tempestivo annuncio dell'addio all'Opec del Qatar. Non facendo cenno alle tensioni con i confinanti (sfociate in un embargo) ed evidenziando i limiti tecnici e strategici delle risorse petrolifere rispetto a quelle di Gnl, il ministro dell'Energia qatariota esplicita la motivazione economica della decisione, analogamente alla Polonia che si oppone alla decarbonizzazione, giudicando la materia fossile indispensabile alla propria "sovranità energetica" (ad oggi copre la quota record dell'80% del fabbisogno nazionale). Dunque, grande entusiasmo per una

società a basso impatto ambientale, a patto, però, che gli standard dei servizi restino immutati. Senza scomodare Cina ed India, la vicinissima "verde" Germania deve il 40% della sua energia al carbone (seconda fonte del Pianeta), il cui consumo continua ad aumentare di pari passo con le crescenti richieste globali di energia a basso costo. Come lucidamente ricordato dall'ex Ministro del petrolio saudita Yamani: «L'età del petrolio non finirà per la fine del petrolio, così come l'età della pietra non è finita per la fine delle pietre, e la stessa legge vale per il carbone, re dalle 7 vite». Non 7, forse, ma almeno 2 di sicuro. Infatti, il report ufficiale della potentissima American Coal Foundation non si limita a sostenere la longevità della materia fossile, ma apre la prospettiva di un enorme potenziale di crescita, oltre ai molti modi di utilizzo del carbone, dei suoi prodotti e derivati, che costituiranno parte integrante di sistemi di comunicazione e trasporto, reti di computer e apparecchiature spaziali. Una rivoluzione copernicana, insomma, paragonabile a quella rappresentata dalla materia plastica nel secolo scorso.

Il nome dell'artefice è grafene, scoperto nel 2010 dai fisici Gejm e Novosëlov insigniti del Premio Nobel. In questo scenario vanno ricordati gli immensi giacimenti carboniferi di USA, Russia, Cina, dunque, lontano dall'Europa, de-

stinata ad un ruolo di rilievo su questo fronte non certo come produttore di spicco. Come può il Vecchio Continente non finire stritolato tra i soliti giganti? «Andrebbero adottati standard di consumo e lavorazione, sostenibili dal punto di vista ambientale e proficui sul piano economico - spiega Gianni Bessi, autore de "Gas naturale. L'energia del domani" - con investimenti sul fronte della ricerca e delle infrastrutture di trasformazione». Sulla stessa posizione dovrebbe allinearsi anche l'Italia, che seppur esclusa dalla filiera produttiva delle commodities come in passato, può far valere invidiate competenze tecniche ed un' apprezzatissima specializzazione manifatturiera. «La grande industria deve riaprirsi ad investimenti tesi alla alta scolarizzazione - prosegue Bessi - specializzandosi in settori a intensità di lavoro contenuta ed ottimamente qualificata».



Peso: 54%

Le tappe

1

Parigi nel 2015

Tre anni fa a Parigi 184 Paesi del mondo si sono impegnati, nell'ambito della Cop21, per ridurre le emissioni inquinanti e mantenere sotto il riscaldamento globale.

Obiettivo: bloccare l'aumento della temperatura al di sotto dei 2 gradi rispetto all'era preindustriale. In realtà la temperatura globale è già aumentata di un grado rispetto all'era preindustriale.

2

Katowice nel 2018

È in corso a Katowice, in Polonia, la Cop24. Gli esperti di tutto il mondo discuteranno sino al 14 dicembre come combattere il riscaldamento globale, fissando obiettivi più rigidi rispetto agli accordi di Parigi. L'ideale sarebbe contenere il riscaldamento globale entro 1,5 gradi. Se le emissioni di gas serra non verranno tagliate si arriverà nel 2040 a questo livello di guardia che comporterà siccità, carestie e aumento della mortalità.

3

Verifica nel 2020

Gli Stati si impegnano per quella data ad elaborare piani climatici nazionali sul clima e a stanziare 100 miliardi di dollari per i paesi a basso reddito. Ma sul raggiungimento degli obiettivi pesa l'incognita degli Usa. Dopo aver aderito agli accordi di Parigi e poi averli sconfessati gli States guidati dal presidente Donald Trump hanno deciso di rispettare solo parti dell'impegno preso e solo fino al 2020.

CLIMA

La Polonia, Paese ospitante della Conferenza Onu, si oppone alla decarbonizzazione, giudicando la materia fossile indispensabile alla propria «sovranità energetica». Per le stesse ragioni il Qatar ha lasciato l'Opec



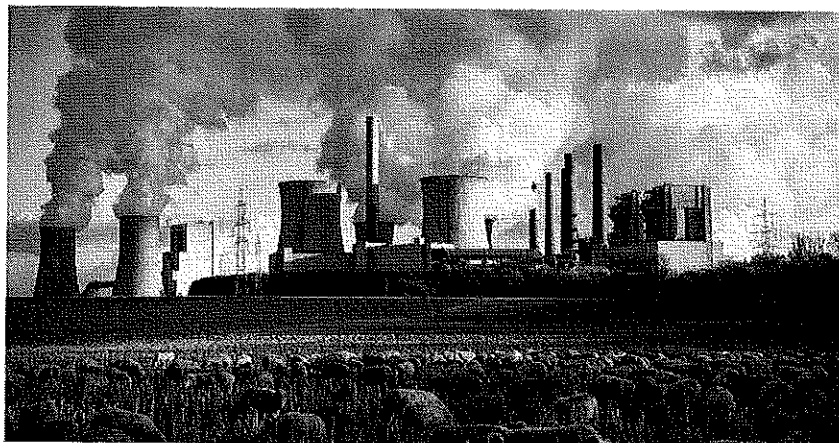
L'analisi

Marco Alverà, Ad Snam e presidente di GasNaturally, proporrà alla COP 24 di Katowice alcune possibili soluzioni alla sfida del climate change

Da sapere

In un materiale tantissime qualità

Il grafene è un materiale costituito da uno strato monoatomico di atomi di carbonio (avente cioè uno spessore equivalente alle dimensioni di un solo atomo). Ha la resistenza meccanica del diamante e la flessibilità della plastica. Il grafene si ricava in laboratorio dalla grafite. I cristalli di grafite sono trattati con una soluzione fortemente acida a base di acido solforico e nitrico e poi ossidati ed esfoliati fino a ottenere cerchi di grafene con gruppi carbossilici ai bordi. Mirabolanti le proprietà del nuovo materiale: economico ed abbondante, quanto il carbone, ha il non trascurabile pregio di non inquinare né in fase di produzione, né durante il riutilizzo; più resistente dell'acciaio ed elastico della gomma, è trasparente, ma capace di assorbire 80 volte meglio del silicio la radiazione elettromagnetica, motivo per cui su di esso sono orientate le ricerche tese alla costruzione di batterie efficienti e green.



Peso: 54%

The New York Times

PAUL KRUGMAN

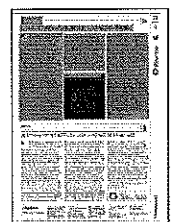
IL CLIMA CAMBIA MA TRUMP SCEGLIE IL NEGAZIONISMO

Molti osservatori sembrano sorpresi dalla fedeltà dei repubblicani nei confronti di Donald Trump e dalla disponibilità del partito a sostenerlo su tutti i fronti, anche all'indomani delle gravi sconfitte subite nelle elezioni di metà mandato. Quale partito sostiene un leader che non solo è palesemente corrotto e sembra essere tenuto in pugno da dittatori stranieri, ma è anche portato a negare l'evidenza dei fatti e tenta di demonizzare chiunque dia loro rilievo? La risposta è: un partito che già molto tempo prima dell'arrivo di Trump sulla scena politica aveva deciso di negare le prove a favore dei cambiamenti climatici e di criminalizzare gli scienziati che se ne fanno portavoce. Eppure quello repubblicano non è stato sempre un partito ostile all'ambiente e alla scienza: con l'introduzione del programma cap-and-trade, Bush senior ridimensionò molto il problema delle piogge acide. In tempi più recenti, nel 2008, John McCain aveva proposto un'iniziativa simile per limitare le emissioni dei gas serra che causano il riscaldamento globale. Ma il partito di McCain si era già avviato a diventare quello che è oggi: un partito non solo completamente dominato dai negazionisti del clima, ma ostile alla scienza in generale e pronto a demonizzare e a tentare di distruggere gli scienziati che sfidano i suoi dogmi. Trump è perfettamente in linea con questa mentalità. La storia del negazionismo climatico da parte dei repubblicani ricorda molto quella del trumpismo. Potremmo addirittura affermare che il negazionismo climatico è la matrice dalla quale gli elementi essenziali del trumpismo hanno preso forma. Si prenda ad esempio il rifiuto di Trump per tutte le informazioni negative che riguardano le sue iniziative e le loro conseguenze, che vengono facciate di essere delle "fake news", architettate da una stampa ostile o prodotte da un sinistro "deep state". Analoghe accuse di complottismo rappresentano da tempo il caratteristico modus operandi dei negazionisti del clima, che quindici anni fa hanno iniziato a definire le prove del riscaldamento globale (considerate convincenti dal 97% dei climatologi) una "gigantesca bufala". Su quali prove si basava l'idea di un complotto di così vaste proporzioni? Forse lo avrete indovinato: sull'intercettazione di alcune mail. La creduloneria di cui troppi giornalisti hanno dato prova in occasione delle presunte nefandezze portate alla luce dal "climagate" (uno pseudo-scandalo basato su alcune affermazioni estrapolate senza contesto dalle mail di un'università britannica) prefigurava il disastroso atteggiamento con cui la stampa nel 2016 avrebbe gestito la

diffusione illecita delle mail del partito democratico. L'unica cosa che abbiamo imparato da quelle mail è che gli scienziati sono persone occasionalmente irritabili e tendono ad esprimersi con un linguaggio tecnico che i non addetti ai lavori in cattiva fede possono deliberatamente fraintendere. Qual è il motivo che indurrebbe migliaia di scienziati a perpetuare questa bufala? Siamo ormai abituati a vedere Trump, il presidente più corrotto della storia alla guida dell'amministrazione più corrotta dell'era moderna, che abitualmente definisce "corrotti" gli oppositori e i critici. Lo stesso accade nel dibattito sul clima. I negazionisti del clima di maggior spicco sono in realtà

pagati per assumere la propria posizione, e ricevono grandi somme di denaro da parte di compagnie che operano nei combustibili fossili. Eppure, dopo la pubblicazione del recente National Climate Assessment - un rapporto che descrive quali danni ci possiamo aspettare dal riscaldamento globale - una sfilza di repubblicani è andata in televisione per dichiarare che gli scienziati hanno agito "solo per denaro". Non si tratterà forse di un caso di

proiezione psicologica? Infine, Trump ha introdotto nella politica Usa nuovi livelli di arroganza, incitando i propri sostenitori a reagire con violenza contro coloro che li criticano e tentando di obbligare il dipartimento di Giustizia a perseguire Hillary Clinton e James Comey. È da anni che i climatologi sono oggetto di attacchi e minacce - comprese le minacce di morte - e che subiscono il tentativo da parte dei politici di criminalizzare di fatto il loro lavoro. Come accadde nel caso di Michael Mann, creatore del famoso grafico detto "a mazza da hockey", che è stato per anni vittima di una jihad anticlima scatenata da Ken Cuccinelli, all'epoca ministro della Giustizia della Virginia. Ma gli esempi non finiscono qui. In risposta a un'azione legale intentata da un gruppo legato ai fratelli Koch, un giudice dell'Arizona (ignaro dei meccanismi che sono alla base della ricerca) ha recentemente ordinato la pubblicazione di tutte le mail dei climatologi dell'Università dell'Arizona. Per prevenire le inevitabili, intenzionali distorsioni nell'interpretazione dei documenti, Mann ha pubblicato tutte le mail che aveva scambiato con i suoi colleghi dell'ateneo accompagnandole ad un testo esplicativo che le contestualizza. Questo episodio contiene una tripla morale: innanzitutto, se non sapremo far fronte ai cambiamenti climatici e produrremo quindi dei risultati catastrofici (cosa che appare molto probabile) non sarà per l'innocente incapacità di comprendere qual è la posta in gioco. Sarà piuttosto un disastro nato dalla corruzione, dall'ignoranza intenzionale, dall'attaccamento alle teorie complottistiche e dall'intimidazione. In secondo luogo, la corruzione non è un problema dei "politici" o del "sistema politico", ma un fatto che riguarda nello specifico il partito repubblicano. Mentre i danni che derivano dal progressivo riscaldarsi del pianeta diventano vieppiù evidenti, questi continuano a sposare con crescente ostinazione la via del negazionismo climatico. Infine, oggi possiamo considerare il negazionismo climatico come parte di un imputridimento morale di più ampie proporzioni. Trump non rappresenta un'aberrazione, ma è il culmine di un percorso che il suo partito persegue da anni. Potremmo dire che il trumpismo non è che l'estensione della



Peso: 43%

depravazione del negazionismo climatico ad ogni aspetto della politica. Una depravazione di cui ancora non si scorge la fine.

©2018 New York Times News Service

Traduzione di Marzia Porta



Peso: 43%

AMBIENTE. PAURA A ROMA PER IL ROGO (FORSE DOLOSO) DI UN IMPIANTO RIFIUTI.

CLAUDIO SISTO/PITTOGRAFIA

Cielo oscurato: La nube di fumo che si è sprigionata nello stabilimento Ama in via Salaria, alla periferia nord-orientale di Roma **Jacopo Giliberto** — a pag. 10

CAOS A NATALE

Brucia deposito di rifiuti, nube a Roma

La tramontana ha spinto l'odore intenso di bruciato sui quartieri settentrionali

Jacopo Giliberto

Ieri è andato a fuoco un impianto di trattamento dei rifiuti, intasato di spazzatura fino all'orlo, e Roma senza termovalorizzatori né altri impianti moderni è entrata nel caos rifiuti, aggravato dall'aumento di spazzatura tipico del Natale. La nuvola cupa e acre ha spaventato i cittadini, e ne è seguita l'immane vagonata di dichiarazioni dei politici di ogni colore e tonalità, dichiarazioni che vengono risparmiate al lettore.

Dal 2014 a oggi il Sole24Ore ha censito più di 300 incendi, alcuni dei quali chiarimento volontari, che in Italia hanno distrutto impianti di rifiuti, intasati fino all'orlo di materiali selezionati che non trovano mercato.

In questo caso prima dell'alba si sono sviluppate le fiamme nell'impianto Tmb Salaria dell'azienda romana

di nettezza urbana Ama, in via Salaria 98a, quartiere settentrionale di Roma. Il motivo dell'incendio è ancora da accertare. La Procura ha aperto un fascicolo per disastro "colposo", cioè accidentale, ma i magistrati non escludono le altre spiegazioni possibili, compresi il sabotaggio e l'incendio volontario. Dalla settimana scorsa alcune telecamere di vigilanza erano in avaria.

In poche ore è andata a fuoco in aria libera e a pieni polmoni quella spazzatura che negli impianti di termovalorizzazione del resto d'Italia viene selezionata e viene usata per riscaldare i quartieri, al posto delle caldaie condominiali, tramite una combustione controllata e con filtri e post-bruciatori che eliminano diossine e altri composti pericolosi.

Una tramontana leggera ha spinto per ore sui quartieri settentrionali di Roma l'odore intenso dei rifiuti in fiamme. I tecnici dell'Arpa Lazio hanno analizzato la qualità dell'aria. Non sono state rilevate concentrazioni di inquinanti oltre la soglia di pericolo. Indiscutibile il fastidio: «In via pre-

cauzionale invitiamo a chiudere le finestre dove si sente l'odore», ha suggerito l'assessore all'Ambiente del Comune, Pnucchia Montanari.

Il sistema inadeguato di gestione dei rifiuti di Roma è impazzito. Da quando è stata chiusa la colossale discarica privata di Malagrotta, vicina all'aeroporto di Fiumicino, i rifiuti di Roma fanno capo ai due Tmb di Salaria e Rocca Cencia, entrambi strapieni e usati soprattutto come discarica provvisoria di immondizia da piazzare a caro prezzo nel resto d'Italia.

Con l'incendio, si è bloccata una destinazione per circa 700 tonnellate quotidiane di spazzatura. Così ieri i camion compattatori sono stati mandati negli altri impianti, il Tmb di Rocca Cencia e il Tmb privato di Malagrotta. Si sono formate code infinite di camion in attesa di scaricare.

L'Ama e il Comune cercano soluzioni provvisorie. Per esempio, si potrebbe prolungare oltre la scadenza di fine mese l'esportazione di spazzatura in Abruzzo.

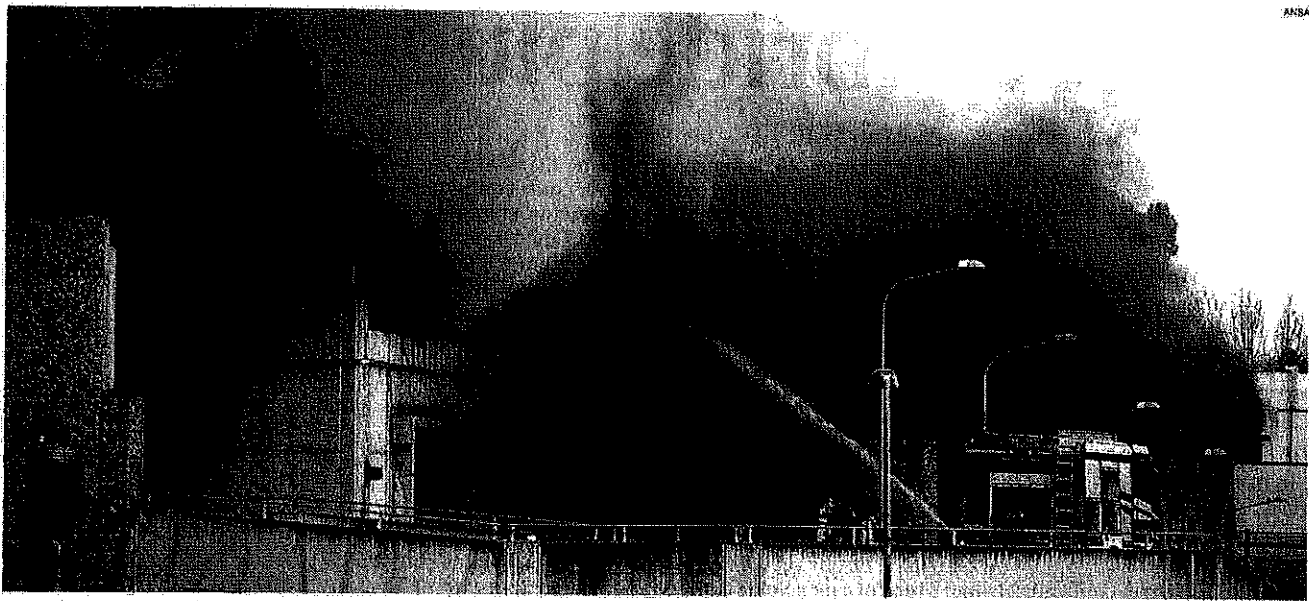
Il Tmb (sigla di trattamento meccanico biologico) è un tipo di impian-

to marginale e sussidiario alla gestione dei rifiuti ma Roma, pur di non avere impianti adeguati a una città moderna, vi ha basato il suo sistema di trattamento.

I Tmb sono "frullatori" colossali che dividono in modo grossolano la spazzatura. Sono abusati perché ciò che esce dai Tmb è classificato non più "rifiuto urbano", il quale può essere smaltito solamente all'interno della regione, bensì come "rifiuto speciale", il quale può circolare liberamente nel mercato aperto dei rifiuti. Con questo inganno Roma può mandare a caro prezzo la sua spazzatura nelle discariche, negli inceneritori e negli impianti di riciclo di mezz'Italia (Puglia, Abruzzo e così via) e in Europa (per esempio in Austria a bruciare nell'inceneritore che riscalda le case di Vienna).

Per entrambi i Tmb dell'Ama sono in corso le procedure per il rinnovo dell'autorizzazione ambientale Ala; secondo alcune ispezioni della magistratura, sarebbero emerse irregolarità nella gestione della spazzatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rogo. Il vasto incendio divampato in un capannone adibito a deposito rifiuti nell'impianto Ama di via Salaria a Roma



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 142929

Commenti

LA COP24 A KATOWICE

SERVE UN PIANO EUROPEO PER L'ERA DEL DOPO CARBONE

di **Simone Tagliapietra**

La annuale conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici si è aperta il 3 dicembre in Polonia, a Katowice, capitale europea del carbone. In questi giorni i delegati giunti da più di 200 Paesi per discutere le regole di funzionamento dell'Accordo di Parigi stanno sperimentando in prima persona l'inquinamento dovuto all'estrazione e all'uso del carbone. La speranza è che questa esperienza possa contribuire a rafforzare il senso di urgenza nell'avanzare quel processo di trasformazione dei sistemi energetici necessario per combattere i cambiamenti climatici.

Un senso di urgenza che, a oggi, continua a non esserci. I dati parlano chiaro: nel 2017 le emissioni globali di CO₂ dovute al settore energetico hanno raggiunto un livello mai raggiunto prima, e, stando ai primi dati disponibili, cresceranno nel 2018. Il mondo è ben lontano dal rispettare la traiettoria concordata a Parigi per far fronte ai cambiamenti climatici.

Il carbone è il primo responsabile di questa situazione, contribuendo per un quarto delle emissioni globali di CO₂ legate all'energia. Nel mondo, i primi tre consumatori di carbone sono Cina (50%), India (11%) e - sorpresa - Europa (6%). Già, nonostante le forti politiche in materia e il sostegno alle rinnovabili, l'Europa non ha ancora disattivato la parte più inquinante del proprio sistema energetico.

Il carbone continua a svolgere un ruolo importante nella generazione elettrica di vari Paesi europei: 80% del mix elettrico in Polonia e circa 40% in Repubblica Ceca, Bulgaria, Grecia e - altra sorpresa - Germania. A oggi, solo alcuni Paesi europei - Italia, Francia, Olanda e Regno Unito - hanno preso l'impegno di eliminare il carbone dal loro sistema energetico entro i prossimi dieci anni. Questo persistente ruolo del carbone in Europa è disastroso per il clima, l'ambiente e per la salute.

Dal punto di vista climatico, il carbone è il modo peggiore per generare elettricità. Giusto per fare un esempio, una centrale elettrica a carbone emette il 40% in più di CO₂ rispetto a una struttura a gas naturale. Non deve sorprendere il fatto che il carbone, contribuendo al 25% della produzione elettrica europea, sia responsabile per il 75% delle emissioni di CO₂ dell'intero settore. Eliminare il carbone dal sistema energetico europeo è fondamentale per decarbonizzare l'elettricità, ma anche rendere verdi altri settori, come quello dei trasporti.

Il carbone è dannoso pure per ambiente e salute umana. In Europa, le centrali elettriche a carbone sono tra i principali responsabili delle emissioni di anidride solforosa, ossi-

di di azoto e particolato rilasciati nell'aria. Questi inquinanti possono entrare nel corpo umano e causare vari problemi di salute, dal cancro ai polmoni agli attacchi di cuore.

Nonostante ciò, in Europa il carbone continua a essere usato, con giustificazioni che vanno dalla sicurezza energetica alla salvaguardia dei posti di lavoro nell'industria carbonifera. Quella della sicurezza energetica può anche essere una valida preoccupazione. Un Paese fortemente dipendente dal carbone non può passare da un giorno all'altro alle rinnovabili. Tuttavia, tale transizione è fattibile. Diversi sono i Paesi che già hanno eliminato con successo il carbone senza compromettere la sicurezza e la competitività energetica. È tutta una questione di buone politiche e buoni investimenti.

Altrettanto valida è la preoccupazione per la perdita dei posti di lavoro, ma anche qui un cambiamento solidale è possibile. Un attento studio dei dati è, in questo senso, rivelatore. Il Paese europeo con il maggior numero di posti di lavoro nel settore del carbone è la Polonia, con 100 mila addetti: un numero che rappresenta lo 0,7% degli occupati del Paese. In tutti gli altri Stati l'occupazione nel settore è inferiore alle 30 mila persone, ovvero sempre al di sotto dello 0,6% del totale. Questo per dire che il problema esiste, ma è molto circoscritto. Finanziamenti pubblici ben disegnati possono garantire una transizione socialmente giusta che non lasci indietro nessuno, garantendo ai minatori più anziani un'uscita anticipata dal lavoro e a quelli più giovani di acquisire nuove competenze per reinserirsi in nuovi settori lavorativi.

Tale meccanismo di sostegno potrebbe essere creato dalla stessa Unione europea. Considerando il numero di lavoratori attualmente occupati nell'industria carbonifera europea, è possibile stimare il fabbisogno finanziario in 150 milioni all'anno per dieci anni, ovvero lo 0,1% del bilancio annuo dell'Unione. Con un limitato impiego delle proprie finanze, l'Unione potrebbe, dunque, stimolare la rimozione di una delle barriere più importanti nel processo europeo di decarbonizzazione, contribuendo altresì al miglioramento dell'ambiente e della salute dei cittadini europei, e offrendo un esempio che potrebbe poi essere seguito da altri Paesi nel mondo. Questo rappresenterebbe senza dubbio un contributo tangibile e importante all'attuazione dell'Accordo di Parigi.



Peso: 16%



**Simone
Tagliapietra.**
È professore
presso la Johns
Hopkins
University Sais
Europe e
ricercatore
presso il think
tank Bruegel
e la Fondazione
Eni Enrico Mattei



Peso:16%

Il sonno della ragione Termovalorizzatori ritardo che indigna

Oscar Giannino

L'incendio che è divampato nell'impianto sulla Salaria a Roma peggiora drammaticamente un problema storico. *Continua a pag. 24*

L'analisi

Termovalorizzatori, ritardo che indigna

Oscar Giannino

Il problema che da anni si trascina nella Capitale è la mancata chiusura del ciclo di trattamento dei rifiuti. Mentre in grandi capitali europee, come Londra e Parigi, quasi il 100% dei rifiuti viene da un paio di decenni integralmente trattato, recuperato e riciclato entro impianti ubicati all'interno o poco fuori la cinta metropolitana, a Roma le 4500-5000 tonnellate di produzione giornaliera per oltre la metà devono essere indirizzate fuori. Di queste, dalle 600 alle 800 tonnellate giornaliere erano convogliate nell'impianto andato a fuoco, per oltre 200 mila tonnellate l'anno. Che ora si aggiungeranno a quelle per cui la Capitale dipende dal resto d'Italia e dall'estero.

Purtroppo, è uno sbilancio drammatico. Frutto della miopia pluridecennale. E dopo la chiusura di Malagrotta, proprio quando iniziava la parabola del sindaco Raggi, si sapeva benissimo che il tempo della decisione per nuovi impianti diventava necessariamente più rapido. Invece, al contrario, sono ruotati gli assessori e i vertici dell'Ama, ma il problema si è aggravato. E in taluni periodi dell'anno peggiora ulteriormente, perché gli impianti del Nord verso cui si avviano i rifiuti non trattati o solo parzialmente trattati di Roma entrano in regime di manutenzione, e l'intera flotta di autoveicoli destinati alla migrazione dei rifiuti capitolini resta impegnata con il carico a bordo, e di conseguenza la raccolta nella Capitale rallenta e si ferma: ecco spiegata la ragione del periodico ammassamento per le strade di cassonetti strabordanti e rifiuti a terra, che negli anni di Raggi sindaco non è per nulla venuto meno.

Dei 497 kg di rifiuti annui pro capite prodotti in Italia nel 2017, oltre

123 in media finiscono ancora in quelle bombe tossiche che sono le discariche di materiali non pretrattati. In Germania, dei 657 kg annui pro capite in discarica vanno solo 9 chili. Ed è facile capire il perché: nei Paesi avanzati d'Europa come Germania, Olanda, Svezia, Danimarca e Norvegia - la percentuale di trattamento finale in inceneritore, dopo i picchi di raccolta differenziata e recupero separato delle materie riciclabili, varia tra il doppio e il triplo dei 90 chili scarsi dei 457 prodotti pro capite annualmente nel nostro Paese. Sono i dati dunque a dimostrare che raccolta differenziata, recupero circolare del riciclabile e incinerazione vanno insieme nei modelli avanzati di trattamento a ciclo chiuso dei rifiuti. Noi invece continuiamo ad avere una fortissima opposizione ai termovalorizzatori, come testimoniato solo tre settimane fa dall'ultima polemica tra 5 Stelle contrari e Lega favorevole. Col bel risultato che stentiamo nella differenziata, non abbiamo abbastanza termovalorizzatori, continuiamo a dipendere dalle discariche, e anche gli impianti di trattamento bio-meccanico come quello andato a fuoco ieri a Roma sono solo mezze risposte, restando irrisolto in essi il problema del percolato e di materie da trasferire altrove per l'incinerazione.

Sui processi tecnologici e sui rischi connessi alla lavorazione di tutti i diversi segmenti di materiali che confluiscono nei rifiuti urbani, i pregiudizi hanno alimentato da una parte il miglior terreno per continuare a usare disastrose discariche senza rifiuti pretrattati, al fine di diminuire la frazione umida e renderli biologicamente stabili,

discariche che si sono rivelate bombe a cielo aperto e per le falde freatiche. D'altra parte è così che si è finito per creare spazio per le ecomafie, che insistono però soprattutto sui rifiuti industriali, materia sulla quale storicamente le colpe pregresse del Nord sono rilevanti, tanto per ricordare che nessuno è immune da responsabilità. Il no ai termovalorizzatori appartiene purtroppo allo stesso capitolo del no a tutte le grandi opere infrastrutturali: un no ostinato e ideologico alla lezione di efficienza, salute e sicurezza che viene dai Paesi più avanzati.

Tornando a Roma, nel novembre 2017 la sindaca Raggi lanciava un grido d'aiuto a tutte le Regioni d'Italia, accusandone alcune di indifferenza rispetto alla mano urgente che serviva alla Capitale. E ieri, dopo 13 mesi, il copione si è puntualmente ripetuta. Ma perché, in definitiva, altre Regioni che da anni hanno chiuso il ciclo, facendo scelte concrete su impianti e processi di recupero, producendo energia elettrica e ricavando proventi dai propri centri di smaltimento, dovrebbero continuare a considerare emergenza da soccorrere per motivi umanitari quella che è solo una situazione figlia di perdurante drammatica incapacità di assumere



Peso: 1-1%, 24-23%

le decisioni giuste?

Da queste colonne possiamo solo esprimere solidarietà ai romani, costretti a convivere da tempo troppo lungo con le montagne di rifiuti, a respirarne il tanfo, e a respirare anche di peggio com'è avvenuto ieri, per via della combustione dei rifiuti andati a fuoco. Il tutto mentre i romani pagano la Tari più alta d'Italia, con 270 euro di spesa pro capite rispetto ai 217 di Milano e 201

euro di Bologna. Perché ovviamente non avere chiuso il ciclo significa doversi accollare enormi costi per trasferire altrove l'immondizia. Senza aver risolto il problema a cittadini e turisti. Sono tutti errori che non consentono più di chiedere solo aiuto: richiedono invece classi dirigenti capaci di prendere decisioni serie, entro tempi rapidi, e senza più invocare colpe altrui.



Peso:1-1%,24-23%

Salvini: «Servono termovalorizzatori i rifiuti vanno trattati come una risorsa»

IL RETROSCENA

dal nostro inviato
GERUSALEMME Il piano rifiuti della Raggi è un fallimento totale. Il Campidoglio non ha capacità di governo su una delle questioni vitali della città di Roma e di tutte le altre. La Lega non ha diplomatismi in questo caso. Ed è subito scattata all'attacco della sindaca.

LA MISSIONE

Ma Matteo Salvini è lontano. È qui in Israele. Tra un elicottero con cui sorvola la zona a rischio invasione Hezbollah e gli incontri a Gerusalemme. Quando a Roma non bruciano gli autobus - gli si chiede mentre si sta avviando al Muro del pianto - accade che bruciano gli inceneritori. «Non dovrebbe bruciare un bel niente», risponde il leader della Lega che ha messo ormai Roma tra le sue priorità non per una questione di potere, così dice, ma di considerazione per quella che è la Capitale italiana e «potrebbe funzionare meglio».

L'ITER

Gli arrivano le notizie da Roma, non solo quella dell'incendio ma anche quella dei 5 stelle all'attacco: soldi della Lega, e lui: «Mi cadono le braccia».

E senza voler aggiungere polemica a polemica o attaccare la Raggi: «I rifiuti li devi valorizzare, non chiuderli in un capannone come questo della Salara. Mi hanno detto che l'odore si sentiva fino al centro di Roma, ma è una cosa pazzesca».

Si accende una sigaretta (ha ricominciato a fumare) e continua: «Perché Roma non deve trasformare in ricchezza i rifiuti? Lo fanno tutti, o almeno lo fanno in tanti. E quando io l'ho detto a Napoli, non dicendo nulla di straordinario, si sono pure scatenate discussioni. L'immondizia va trattata come una risorsa, e non basta di certo metterla in qualche magazzino con il rischio che finisca in fumo e che magari la brucino i delinquenti».

L'IMPEGNO

Lui non fa ipotesi su come siano andate le cose sulla Salara. Si limita a raccontare: «Quella

volta che sono andato a Copenaghen e ho visto il termovalorizzatore che hanno lì sono restato ammirato. Ci si può sciarre sopra. Non emana odori. Ed è pure fisicamente bello. Non siamo certo meno della Danimarca, come Paese, ma allora perché non ci impegniamo in questo campo della raccolta e del riuso dei rifiuti»

IL BUSINESS

E Salvini continua: «È un business molto sano. In Lombardia ci sono tredici termovalorizzatori, e devono esserci tanti ovunque, anche in Campania, nel Lazio, a Roma...».

Poi spegne la sigaretta il Capitano e si avvia dall'Hotel King David verso la Città Vecchia di Gerusalemme. Direzione Muro del pianto. E se fosse un pessimista, ma non lo è, verserebbe laggiù qualche lacrima anche per l'Italia che non sa vedere le sue ricchezze, annidate perfino nella spazzatura.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«L'IMMONDIZIA NON RIMANGA NEI CAPANNONI: IN LOMBARDIA SONO 13 GLI IMPIANTI, DEVONO ESSERCENE ANCHE NEL LAZIO E IN CAMPANIA»



Peso: 22%

Il caso *Bruce* l'impianto dei veleni

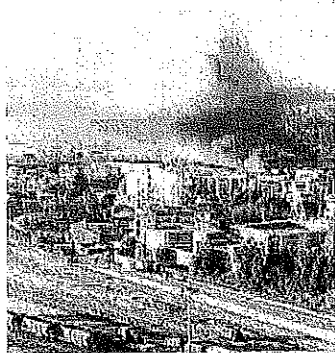
La nube dei rifiuti su Roma simbolo dell'eterna emergenza

Sergio Rizzo

Silevano dall'impianto per il trattamento dei rifiuti andato a fuoco ieri, al quartiere Salario di Roma, miasmi ancora più pericolosi delle diossine liberate dal rogo. È il fetore che avvolge da tempo la capitale, il puzzo degli affari loschi.

pagina 28

CAPPELLI, D'ALBERGO, FAVALE
GENTILE, VINCENZI, pagine 6 e 7



Rifiuti, l'incendio a Roma

L'ODORE DEGLI AFFARI LOSCHI

Sergio Rizzo

Silevano dai resti dell'impianto per il trattamento dei rifiuti andato a fuoco ieri, al quartiere Salario di Roma, miasmi ancora più pericolosi delle diossine liberate dall'incendio. È lo stesso fetore che avvolge ormai da troppo tempo la capitale d'Italia, il puzzo degli affari loschi, degli interessi opachi, dei soldi sporchi fatti sulle spalle dei cittadini. Senza farla mai respirare. Con la politica intenta a specchiarsi in diatribe di corridoio, pronta solo a farsi cogliere di sorpresa. Ci si è messo anche il caso, stavolta, a sottolineare la maledizione. Mentre le fiamme divoravano 3 mila tonnellate di spazzatura con tutto quello che c'era intorno, le agenzie di stampa battevano le motivazioni della sentenza d'appello su Mafia capitale. Lì è descritto

impietosamente il contesto agghiacciante in cui si sviluppavano quelle vicende. Prima di tutto intimidazioni e minacce, ma anche e soprattutto l'omertà di imprenditori e affaristi. Mafia, appunto. La mafia che ha strozzato Roma, e non è bastato evidentemente un processo a bonificare il clima. La magistratura indaga ora con l'ipotesi di disastro colposo sull'incendio, senza escludere nessuna causa. Nemmeno l'autocombustione. Ma è difficile non scorgere qualche impronta digitale del rogo doloso. Le fiamme partono verso le quattro del mattino, mentre l'impianto è fermo, non c'è quasi nessuno e le telecamere di sorveglianza sono spente da tre giorni. Circostanze pressoché identiche a quelle di un altro rogo, verificatosi al Salario tre anni fa, sempre alle quattro del mattino.

In quel caso le indagini non appurarono la matrice dolosa del disastro. Ma per rimettere in sesto le macchine del Tmb dell'Ama ci vollero cinque mesi, e nel frattempo per smaltire le 600 tonnellate di rifiuti al giorno si fece ricorso ai privati. Nella fattispecie, va ricordato, l'immondizia fu recapitata agli impianti del Supremo, come a Roma è stato battezzato Manlio Cerroni, 92 anni, noto ai più perché padrone della discarica più grande d'Europa, quella di Malagrotta. Ora la capitale d'Italia, da tempo sul filo dell'emergenza rifiuti, rischia davvero di finirci dentro. Dopo un girotondo di poltrone (in due anni e mezzo il vertice

dell'Ama è cambiato quattro volte) tanto veloce quanto non risolutivo di una situazione aziendale assai complicata. Ma al di là delle conseguenze immediate, questa storia travalica i confini di Roma: simbolo di un Paese incapace in qualunque campo del vivere civile di progettare il futuro, dove la politica si balocca azzuffandosi sugli inceneritori e gli impianti di compostaggio mentre l'immondizia sommerge le città e dilaga nelle discariche abusive, i roghi tossici ammorbano l'aria e il percolato inquina le falde acquifere. E la spazzatura diventa un grande affare per le imprese sane, ma si trasforma addirittura in oro zecchino per i signori della criminalità organizzata: secondo Legambiente il fatturato delle ecomafie è di 14 miliardi l'anno. E si capisce bene, purtroppo, perché in Italia il ciclo dei rifiuti debba rappresentare un problema costante. Gli affari che girano lì intorno sono troppo succulenti perché venga risolto, e poco importa se gli italiani devono pagare conti sempre più salati. Qui le tariffe più care d'Europa, e a Roma le più care d'Italia nonostante la pessima igiene urbana. Dice tutto la vicenda della Campania, con il nostro Paese condannato dalla Corte di giustizia Ue per non aver adottato sui rifiuti misure atte a salvaguardare la salute e l'ambiente. Ragion per cui da tre anni e mezzo i nostri contribuenti pagano alla Commissione europea una multa di 120 mila euro al giorno. Fino a oggi, almeno 150 milioni. Senza colpo ferire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'allarme La sindaca Raggi: "L'Italia ci aiuti"

Seicento tonnellate al giorno che nessuno sa dove mettere

LORENZO D'ALBERGO
CECILIA GENTILE, ROMA

E adesso cosa succederà alla capitale? Verrà ricoperta dalla spazzatura proprio nel periodo delle feste di Natale, quando i rifiuti aumentano fino al 15 per cento in più? Con l'impianto di trattamento meccanico biologico del Salarlo messo fuori uso dall'incendio, Ama, la municipalizzata dell'Ambiente, rimane scoperta per 650 tonnellate di indifferenziato che ogni giorno entravano nell'impianto per essere trasformate in cdr, combustibile da rifiuti a sua volta destinato agli inceneritori. Oltre 600 tonnellate al giorno di rifiuti "tal quale" sono tantissimi per una città che nel mese di dicembre ne sta producendo in media 3.100 al giorno e che non riesce a trattare interamente negli impianti a sua disposizione nel comune. I conti sono presto fatti: 600 tonnellate vengono trattate al Tmb di Ama di Rocca Cencia, 1.200 nei due Tmb dell'ex dominus dei rifiuti Manlio Cerroni, a Malagrotta, dove solo nel 2013 è stata chiusa la più grande discarica d'Europa, sempre gestita da lui. Già in condizioni di "normalità" Roma è costretta a mandare fuori città e fuori regione 700 tonnellate di indifferenziato. Ora se ne aggiungono 650. La sindaca Virginia Raggi ha lanciato il suo appello "urbi et orbi" per raccogliere la disponibilità di altri territori e da subito si è costituita una cabina di regia con Regione Lazio, Comune, ministero all'Ambiente, prefettura, Arpa e Asl per sondare tutte le possibili soluzioni. «Chiederemo per l'ennesima volta agli altri comuni del Lazio di fare un altro sacrificio per Roma», spiega l'assessore regionale ai Rifiuti Massimiliano Valeriani. Secondo l'Ispra i sette impianti di trattamento meccanico biologico della regione hanno ancora 500

tonnellate giornaliere di disponibilità residua. È su questa capacità che si fa affidamento, oltre che sul rinnovo dell'accordo stipulato con la Regione Abruzzo, che il Campidoglio fino a prima del rogo del Salarlo pensava di non rinnovare. Ma non tutti i comuni del Lazio sono disposti a rispondere all'appello: Frosinone, per esempio, ha già fatto sapere che la sua collaborazione durerà al massimo una settimana. «Abbiamo già dato», è la motivazione. E adesso la giunta Raggi sarà costretta a mettere in funzione il tritovagliatore Ama di Ostia.

Nel X municipio, roccaforte grillina fronte mare, arriveranno 150 tonnellate di rifiuti da trattare al giorno. Fino a ieri l'impianto di proprietà della municipalizzata era stato utilizzato per emergenze, specie nel periodo natalizio. Da oggi la musica cambia. Questione di gradimento, dunque. Ormai in campagna elettorale permanente, ieri la sindaca Virginia Raggi è stata contestata davanti al Tmb Salarlo dai comitati dei residenti esasperati da anni di inutili lotte. Poi ha cercato in tutti i modi una soluzione per evitare di ritrovarsi con le strade ricoperte di rifiuti. Per uscire dall'impasse servirà uno sforzo, anche economico: «Oltre ai danni - ha spiegato Raggi a *RomaToday* - e ai probabili costi aggiuntivi per la lavorazione dei rifiuti in altro loco, la chiusura dell'impianto che avevamo già programmato tra il 2019 e il 2020 sarebbe stata a costo zero per i romani. Invece, questo evento imprevedibile potrebbe far aumentare la tariffa». Intanto uno dei soggetti più attivi nel business dei rifiuti, il neoassolto Manlio Cerroni, è tornato a muoversi: il proprietario dell'ex discarica di Malagrotta chiede alla prefettura la rimozione dell'interdittiva antimafia. Tornerebbe in possesso dei suoi impianti di trattamento,

ora commissariati, riaffacciandosi sul panorama capitolino. Anche se in Comune sono decisi: con il "Supremo" non si tratta. Si vedrà, anche perché la produzione di rifiuti nel 2018 è tornata per la prima volta a salire: i romani per ora ne hanno prodotti il 2,7% in più rispetto al 2017. Altro ostacolo per i 5S, già alle prese con la differenziata. Fatica a salire: a settembre, ultimi dati disponibili, era ferma al 45,3%. L'obiettivo del 70% entro il 2021 è ancora lontano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Durante le feste i rifiuti crescono del 15%. Appello agli altri Comuni del Lazio, Frosinone si defila. Il rischio di un aumento delle tariffe



Sarà uno sporco Natale E l'M5s chiede aiuto agli inceneritori altrui

Dopo il rogo, smaltimento paralizzato. Ora Raggi si appella alle Regioni con impianti

IL RETROSCENA

di Massimo Malpica
Roma

Ai romani il Natale rischia di portare rifiuti, magari non proprio sotto l'albero, ma sicuramente sotto ogni casa. Dove tra l'altro abbondano già oggi, come testimoniano i cassonetti tracimanti in ogni quartiere della capitale.

Con l'arrivo delle feste andrà anche peggio. E così, con la colonna di fumo che si alza per chilometri dallo stabilimento Tmb Salario dell'Ama, che prima di bruciare lavorava un quinto della spazzatura capitolina, Virginia Raggi prova a indossare i panni da pompiera. Ma le rassicurazioni della sindaca ai cittadini non sono molto convincenti, visto che la soluzione, oltre a una «cabina di regia tecnica» per capire che cosa fare dei rifiuti fino a ieri destinati all'impianto di via Salaria, sembra definirsi e concludersi in un appello a metà tra il dopiopessimismo e la disperazione.

«Quello che ci sentiamo di dire - spiega la prima cittadina di Roma - è di continuare a fare

un appello a tutte le città del Lazio e anche alle altre Regioni per supportare Ama in questo momento, e per tutto il tempo che sarà necessario, chiaramente, per evitare criticità ai cittadini romani». Il problema è emergente, insomma, soprattutto «nel periodo natalizio», quando «i rifiuti hanno un picco in aumento».

Insomma, il sindaco simbolo del M5s, da sempre contraria come il suo movimento ai termovalorizzatori, bussa a chi ce li ha per chiedere di salvare il Natale al Campidoglio, con la benedizione del ministro dell'Ambiente Sergio Costa, seduto anche ieri accanto a lei. A dirla tutta, questa chiamata alla altrui generosità non è nemmeno una grande novità, visto che già lo scorso anno il 41 per cento dei rifiuti romani sono stati bruciati in impianti lontani dall'Urbe.

Eppure nemmeno un mese fa proprio il ministro dell'Ambiente

PERICOLO DI OSSINE

L'ex presidente di Ama:
«L'incendio è come 100
termovalorizzatori»

biente Costa è stato protagoni-

sta di un «duello» con Salvini sugli «inceneritori», sostenendone l'inutilità e ribadendo, anche successivamente, che non sarebbero convenienti. Già, perché secondo Costa ci vogliono 20 anni per rientrare dall'investimento per la costruzione di un termovalorizzatore, un tempo nel quale stando al libro dei sogni dei pentastellati la frazione indifferenziata praticamente non dovrebbe più esistere, grazie a una raccolta differenziata sempre più virtuosa.

Peccato che questi auspici si scontrino, poi, con la dura realtà, che vede Roma ferma al 44 per cento di differenziata, con un incremento rispetto al 2017 di appena un punto e mezzo. Così alla Raggi non resta che stringere l'occhietto alle città vicine e lontane, quelle che vantano gli odiatissimi impianti di termovalorizzazione, sperando che lo spirito del Natale renda i suoi colleghi primi cittadini più buoni, e che non la costringano a incassare rifiuti su rifiuti. Perché di quelli Roma ne ha, appunto, fin troppi.

Se dunque sindaca e ministro chiedono ai sindaci di supportare l'Ama, ai romani tocca sopportare tanto l'Ama quanto la Raggi e Costa, ieri non a caso contestati durante la conferen-

za stampa dal luogo dell'incendio. Per blandirli, Virginia Raggi ha ribadito il suo impegno, sbandierato in campagna elettorale, di chiudere proprio il Tmb devastato ieri dal rogo entro la fine del suo mandato. Ma le critiche piovono sulla sindaca da ogni parte. Persino il re delle discariche, quel Manlio Cerroni recentemente assolto dal processo sui rifiuti, si è scagliato contro il Campidoglio, prendendosela anche con la Regione di Zingaretti, spiegando che lui «in 15 giorni» avrebbe risolto l'emergenza, dicendo di averlo scritto alle amministrazioni ma di non aver potuto far nulla perché «nessuno mi ha ascoltato», e minacciando, ora, di «denunciare tutti».

Sul fronte politico il coro arriva a comprendere l'altra metà del governo: nemmeno gli esponenti del Carroccio in Campidoglio e in Regione Lazio hanno lesinato bordate alla sindaca. In fondo, l'incendio di ieri vanifica parole e aspirazioni «in verde» dei pentastellati. Se è vero, come dice l'ex ad di Ama Daniele Fortini, che dal rogo si è sprigionata «la quantità di diossina che producono cento inceneritori fanno in un anno».

Il dossier *Smaltimento a due velocità*

Rifiuti, non solo Roma allarme in tutta Italia è scontro tra regioni

ANTONIO FRASCHILLA
GIACOMO TALIGNANI, ROMA

L'Italia sta diventando una grande terra dei fuochi. Da Nord a Sud i rifiuti bruciano: in strada, negli impianti stracolmi, nei centri di stoccaggio dove rimangono accatati per mesi perché non si sa più dove mandarli dopo che la Cina ha chiuso le frontiere e i fanghi non si possono più mettere nei campi agricoli in grandi quantità come fatto in passato. Il sistema mai governato dell'immondizia italiana sta collassando, tra un Nord che ha elevati livelli di differenziata, pochi impianti di riciclo e solo grandi inceneritori sempre più saturi, e un Sud che non ha né raccolta ecologica né termovalorizzatori. Il risultato sono quasi 500 incendi in due anni e continue emergenze, già scoppiate nel Lazio e in Sicilia ma che a breve potrebbero scoppiare anche in Campania, dove a gennaio si fermerà per lavori Acerra, e perfino nella virtuosa Emilia Romagna con i centri di differenziata ormai saturi. Così un settore che muove 10 miliardi di euro all'anno rischia di produrre solo inquinamento e di non dare servizi ai cittadini.

Gli impianti

Dopo decenni di autonomismo spinto delle regioni e di uno Stato che non ha più fatto da raccordo in tema di rifiuti, il sistema sta collassando con un divario sempre più forte tra Nord e Sud. Dei 41 termovalorizzatori attivi in Italia, due terzi sono installati tra Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Toscana. «Solo gli impianti di Lombardia ed

Emilia Romagna smaltiscono il 75 per cento dei rifiuti globali», dice Rossana Laraia, direttrice del Centro nazionale rifiuti dell'Ispra. Le regioni del Sud non hanno impianti di smaltimento per garantire l'autosufficienza. Dei 30 milioni di tonnellate di rifiuti prodotti annualmente in Italia, quasi la metà viaggia su camion dal Sud verso gli inceneritori del Nord, oppure da regione a regione verso le discariche. Il tutto con costi che raddoppiano e triplicano: da 100 euro a tonnellata si arriva a 200 e anche 300 euro se si deve smaltire fuori regione. Chi paga il conto? I cittadini, del Sud soprattutto. Una famiglia paga in media 271 euro all'anno: al Nord 239 euro, al Centro 279 e al Sud ben 317. **La differenziata fantasma** In Italia il divario c'è, e molto, anche sul fronte della differenziata. Il modello del porta a porta spinto del virtuoso Triveneto esportato nei grandi centri, da Roma in giù soprattutto, non funziona. E i risultati si vedono. La media italiana della raccolta ecologica è del 55 per cento, ma al Nord è del 66 e al Sud del 41 con grandi capoluoghi, come Palermo, che non arrivano al 20 per cento. Al Sud l'immondizia finisce in gran parte sottoterra e il vero nodo rimane quello della chiusura del ciclo: al Nord, nonostante i livelli alti di raccolta ecologica ci sono i termovalorizzatori, al Sud non c'è forte differenziata e nemmeno grandi impianti, così intere regioni non sanno alla fine dove mettere l'immondizia. L'Italia rischia di scoppiare: il Lazio è già in crisi, a gennaio l'unico impianto della Campania, quello di Acerra, si fermerà per manutenzione, in Emilia

Il Meridione arranca ma anche l'Emilia Romagna ha le sue criticità. E la Lombardia si prepara a dire stop agli aiuti

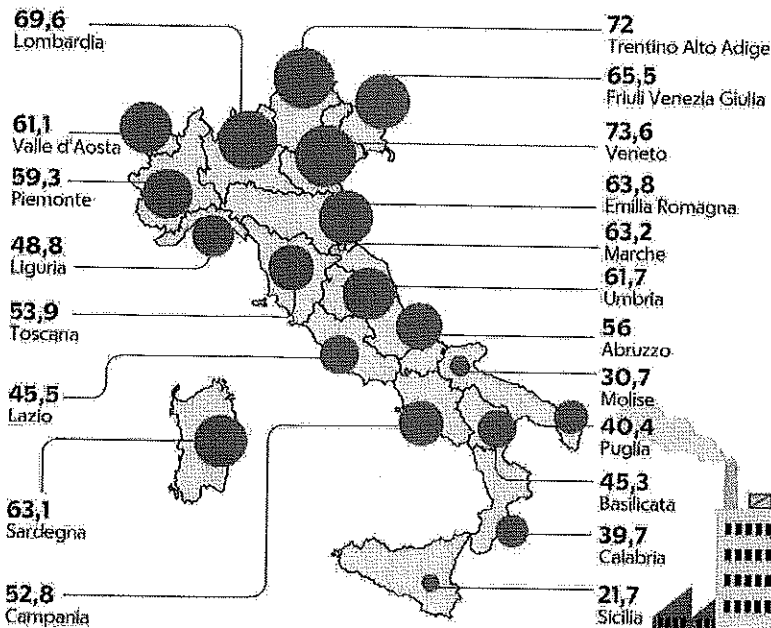
Romagna le aziende della differenziata hanno lanciato l'allarme perché hanno gli impianti saturi e si potrebbe così bloccare la filiera più virtuosa del Paese nella raccolta ecologica.

Il fuoco che cova

Ma in un sistema senza alcuna regia centrale, adesso si è aggiunta la guerra delle regioni. Il Nord, che ha già difficoltà enormi a piazzare parte della filiera del riciclo, con la Cina che ha chiuso le frontiere per la plastica ad esempio, minaccia di non accogliere più l'immondizia del Sud. La giunta Fontana in Lombardia ha approvato una delibera che prevede «accordi tra regioni» anche per far entrare i rifiuti differenziati. Un atto ostile della Lega dopo lo scontro tra Matteo Salvini e Luigi Di Maio: con il leader 5 stelle che ha detto no a nuovi inceneritori e il suo ministro, Sergio Costa, che ha bocciato il progetto del mega termovalorizzatore che l'A2a, la holding delle municipalizzate lombarde, voleva realizzare proprio in Sicilia. Il risultato è che basta un nulla, un impianto che si blocca o che prende improvvisamente fuoco, per fare collassare la raccolta in intere aree. La Capitale ha chiesto aiuto al Nord, lo stesso aveva fatto la Sicilia nei mesi scorsi senza ricevere alcuna risposta. Il sistema è sull'orlo del collasso. «Bisogna incrementare la differenziata e non demonizzare l'incenerimento», dice Piero Martin, fisico esperto di rifiuti. Ma chi deve prendere queste decisioni? Le regioni non lo fanno, a Palazzo Chigi Salvini e Di Maio sull'argomento hanno posizioni inconciliabili. Nel frattempo l'Italia brucia.

La mappa della raccolta differenziata

PRODUZIONE DI DIFFERENZIATA (anno 2017)



644

gli impianti che gestiscono i rifiuti di tutto il Paese

6,9 MILIONI

le tonnellate smaltite, il 23% del totale, nelle 123 discariche italiane (-6,8% rispetto al 2016)

55,5%

la percentuale media della raccolta differenziata in Italia

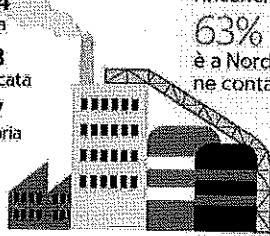
INCENERITORI

41

gli impianti attivi in Italia per l'incenerimento dei rifiuti urbani

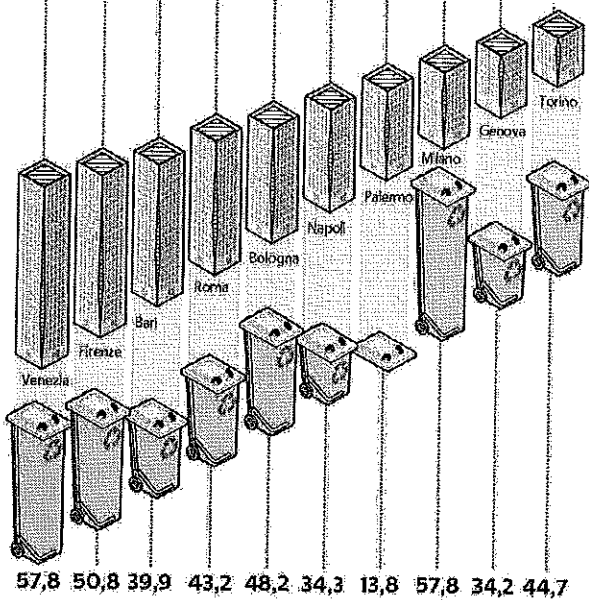
63%

è a Nord. La sola Lombardia ne conta 13, l'Emilia Romagna 8

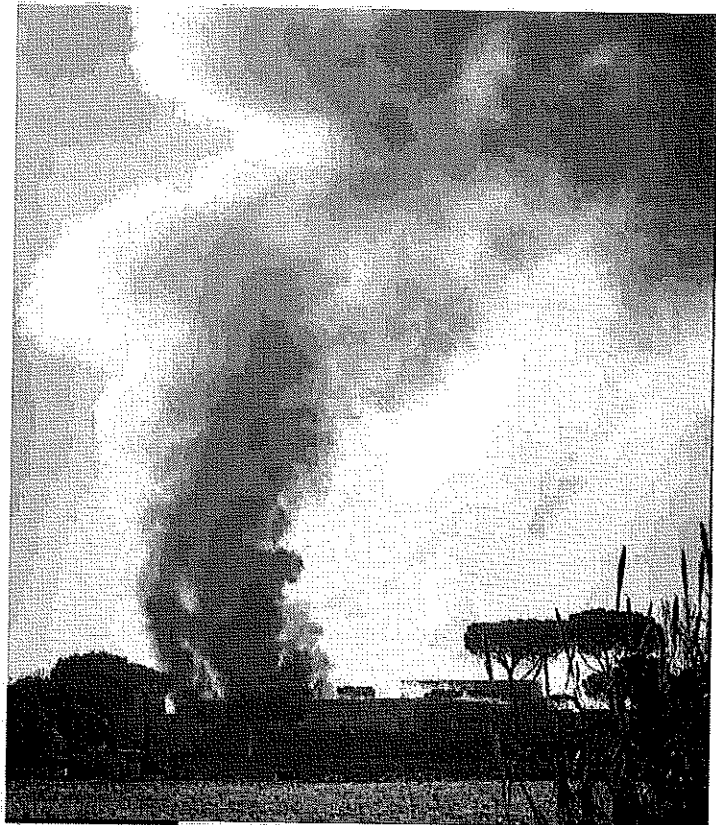


PRODUZIONE PRO CAPITE DI RIFIUTI URBANI (kg/abitante per anno)

637 622 609 587 571 518 550 494 489 498



PRODUZIONE DI RACCOLTA DIFFERENZIATA (in % anno 2017):



L'immagine

ALESSANDRO SERPANO

Impianto in fiamme, si indaga sui sistemi di sicurezza

Una consulenza approfondita sull'innescò del rogo e il sistema di sicurezza e sorveglianza che finisce sotto accusa. Sono queste le prime mosse del pm che stanno lavorando all'inchiesta sull'incendio dell'impianto di trattamento dei rifiuti andato in fiamme martedì a Roma.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 142929

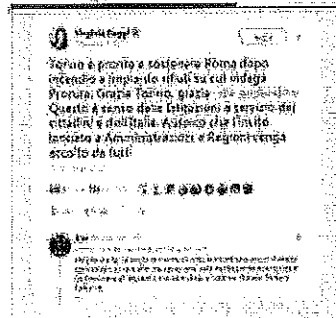
CAMION DI RIFIUTI
DALLA CAPITALE
OK TRA SINDACHE

Giacosa e Ricca

Al presidente dem della Sicilia aveva detto no; alla sua compagnia di M5S, invece, Appendino tende la mano sui rifiuti da bruciare al nord. Torino è pronta ad accogliere una parte delle 700 tonnellate che Roma vorrebbe piazzare dopo l'incendio che lunedì ha reso inservibile l'impianto Tmb Salario.

pagina VIII

Il messaggio su Twitter



Il caso

Tir di rifiuti da Roma a Torino ok tra sindache con un tweet

Appendino pronta ad aiutare Raggi: dietrofront dopo il no di due anni fa alla Sicilia
L'atto ufficiale spetta in realtà alla Regione, scoppia la polemica nell'hinterland

MARIACHIARA GIACOSA
JACOPO RICCA

Al presidente democratico della Sicilia aveva detto no; alla sua compagnia di Movimento 5 Stelle, invece, Appendino tende la mano sui rifiuti da bruciare al Nord. Contrariamente a quanto era accaduto con Rosario Crocetta, due anni e mezzo fa, oggi Torino è pronta ad accogliere una parte delle 700 tonnellate di rifiuti che Roma sta cercando di piazzare dopo l'incendio che lunedì scorso ha reso inservibile l'impianto Tmb Salario. Nessuna procedura o passaggio formale, ma l'ormai consueto scambio di messaggi tra dichiarazioni pubbliche e social network. Inizia la sindaca Chiara Appendino che sostiene di non aver avuto alcun contatto con la collega capitolina Virginia Raggi, ma si dice pronta ad accettare nell'inceneritore di Torino i rifiuti romani. «Non mi risulta ci siano stati finora passaggi fra la nostra amministrazione e quella romana - dice - ma è accaduto già in passato quindi la solidarietà ovviamente da parte nostra c'è». Un'apertura, verbale, a cui la prima cittadina di Roma risponde con un tweet che è

insieme un ringraziamento alla sua collega e anche un messaggio ai tanti che in queste ore stanno rispondendo picche all'appello lanciato dalla Capitale. Peccato che, al di là delle cortesie social, nulla vi sia di scritto tra Torino e Roma su una eventuale cessione di rifiuti. E non vi è traccia di comunicazione nemmeno in Regione, l'ente deputato a riceverla da parte del Lazio. «Non è arrivata alcuna richiesta - assicura l'assessore regionale all'Ambiente Alberto Valmaggia - e in ogni caso dovrebbe essere la Regione a farla e non il Comune, come avviene da anni per i rifiuti di Genova: Chiamparino ne parla con Toti, non col sindaco Bucci».

Il viaggio del pattume romano verso il Gerbido, però, è tutt'altro che scontato. Al di là della richiesta formale, primo atto da compiere, ci sono una questione tecnica e una politica. L'impianto di Tmb è prossimo alla saturazione, fanno sapere da Tmb, non ci sarebbe quindi spazio per nuovi rifiuti perché, con quelli già garantiti, l'inceneritore torinese è praticamente arrivato alle 520 mila tonnellate annue che può smaltire a regime. Dopo di che, spiegano i tecnici «a fronte di

una scelta politica lo spazio si trova» magari dilazionando nel tempo bruciature programmate.

C'è poi quella schiera di sindaci, molti dei quali di centrosinistra, che compongono l'assemblea dell'Ato, l'autorità d'ambito che controlla l'attività dell'inceneritore e che potrebbero ostacolare lo scambio di favori tra le due sindache 5 Stelle. E non solo perché due anni e mezzo fa fu proprio Appendino, appena eletta, a mettersi di traverso contro quel "soccorso rosso", capeggiato da Chiamparino, che voleva accollarsi parte dei rifiuti della Sicilia in quel momento in emergenza. Come dice il sindaco di Grugliasco, Roberto Montà, «forse è tempo che le Regioni che non intendono costruire inceneritori inizino a farlo. Non è possibile che siano sempre i territori virtuosi a farsi carico di chi invece preferisce non far nulla e poi gridare all'emergenza». Più morbida la posizione di Paolo Montagna di Moncalieri: «In linea di massima sono per la collaborazione tra le città - dice - possiamo aiutare Roma se è in difficoltà, ma solo se c'è una disponibilità da parte loro ad avviare un serio piano di gestione dei rifiuti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RICETTE? RIUSO, RICICLO, RIUTILIZZO

L'inceneritore è una soluzione ma solo per le emergenze

Salvatore Aspetti

medico medicina generale

L'inceneritore o termovalorizzatore sembra essere a dir di molti la soluzione all'ormai diffuso e importante problema dei rifiuti, che continuano ad aumentare e ancora oggi non si è individuata una soluzione a tale problematica. Da un punto di vista ambientale il termovalorizzatore non sembra essere la migliore soluzione in termini di produzione di CO₂, infatti esso produce circa 1335 kg di CO₂/MWH contro i 1020 di una centrale a carbone e i 515 di una centrale a gas.

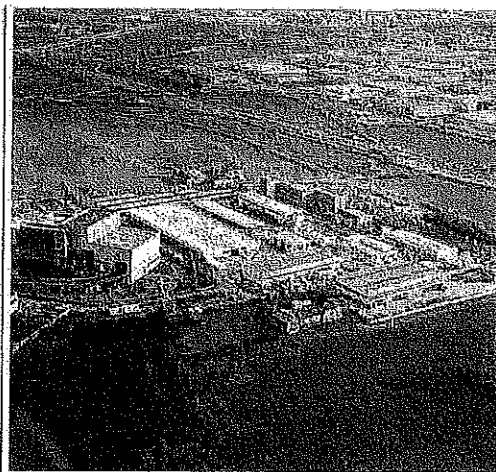
L'inceneritore funziona nel breve termine, direi quasi in emergenza rifiuti, ma non offre garanzia e vantaggi a lungo termine, in quanto oltre ad aggravare la situazione già critica dell'inquinamento, può entrare in conflitto con il riciclo ed il riutilizzo e la raccolta differenziata, anzi nel lungo periodo entra in contrapposizione con la raccolta differenziata che se ben fatta provoca alla fine una diminuzione del combustibile necessario al funzionamento dello stesso inceneritore. La combustione dei rifiuti provoca necessariamente l'immissione nell'aria ambiente di polveri sottili, diossine, ammoniaca, ossidi di azoto, metalli pesanti, idrocarburi policiclici, e inoltre bisogna considerare in ultimo anche l'incremento del traffico veicolare per il

trasporto stesso dei rifiuti per il quale sarebbe necessario quanto meno l'utilizzo di mezzi euro 6. Si può ipotizzare solo per la città di Piacenza un rilascio di polveri sottili pari a circa 7.200 kg per anno, il che rende già di per sé l'inceneritore uno strumento pericoloso per la salute dei cittadini in considerazione della possibilità di favorire l'aumento delle malattie croniche respiratorie come la BPCO (broncopneumopatia cronica ostruttiva) o il carcinoma squamoso del polmone. Al momento i limiti di rilascio delle polveri sottili sono riferiti ai PM 10 e non tengono conto dei livelli delle polveri ultrasottili PM 2,5, che sono prodotte dalle alte temperature di combustione all'interno dell'inceneritore. Anche il rendimento economico varia dal 19 al 27% se si produce solo energia elettrica, mentre arriva al 58% se si associa anche il teleriscaldamento, però questo rendimento è variabile e non prevedibile per esempio in estate per la scarsa richiesta di acqua calda per il riscaldamento in questo periodo dell'anno, per contro il rendimento di una centrale termoelettrica è rispettivamente del 57% circa se produce solo elettricità e del 83% se vi si associa anche il riscaldamento. Bisogna anche considerare il livello enorme di manutenzione dei tanti filtri che debbono concorrere alla depurazione dei fumi. Si dovrà in futuro, o meglio, quanto prima allontanarsi da una economia basata sul prendere, produrre e buttare anche semplicemente per non esaurire le risorse disponibili e incamminarci verso una economia circolare dove il riuso

e il riciclo vengano prese in seria considerazione. La raccolta differenziata spinta fino a oltre il 70%, il riuso, la riparazione degli scarti, il riciclo, il pagamento delle utenze sulla base della produzione effettiva di rifiuti, possono essere alcune delle proposte che se messe in atto possono limitare e ridurre la produzione di rifiuti da portare in discarica o in ultimo da incenerire, anche se in ogni caso il bruciare non sembra mai la migliore soluzione. E richiesto da parte di tutti l'impegno a far sì che sempre meno rifiuti compostabili, riciclabili e riutilizzabili vadano a finire in discarica e successivamente inceneriti. Per far ciò si potrebbe favorire gli atteggiamenti e le attività di riutilizzo di materiali naturali, per esempio produrre e creare tessuti a partire dagli scarti di prodotti dell'agricoltura, o ancora il riciclo dei pannolini per creare sostanze plastiche e materiale organico-celluloso, o infine produrre fibre sintetiche dal recupero di materiali plastici, favorire l'utilizzo del vetro che può essere riutilizzato infinite volte, e inoltre per facilitare la popolazione e rendere più agevole già da subito la raccolta differenziata si potrebbe fare in modo che il materiale da confezione venga fatto di colore uguale ai contenitori della raccolta differenziata. La lista delle cose da fare è sicuramente più lunga e articolata ma è importante sottolineare che siamo arrivati al punto in cui ogni nostro comportamento che poniamo in essere condizionerà il nostro futuro e il futuro delle prossime generazioni. E' il momento di agire.

Uno strumento pericoloso

Si può ipotizzare solo per la città di Piacenza un rilascio di polveri sottili pari a circa 7.200 kg. per anno, e questo incide sulla nostra salute



l'inceneritore di Piacenza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'incendio del Tmb aggrava i problemi mai affrontati dello smaltimento nella capitale

Rifiuti: non scegliere costa

La Raggi non può chiedere aiuto per le sue inadempienze

DI DOMENICO CACOPARDO

Mentre la Roma politica era in surplus sulla questione legge di stabilità (un fermo mai visto prima: il Senato in attesa della sperata conclusione del negoziato con l'Unione europea. Un atteggiamento che conferma lo stato di confusione del governo, capace di assumere un paradossale indecisionismo di fronte alle osservazioni di Bruxelles), nella stessa capitale andava a fuoco l'impianto Tmb Salarino (Trattamento meccanico biologico) che era destinato alla separazione dei rifiuti indifferenziati dalla parte umida con suddivisione dei materiali ottenuti in due diversi canali: carta, cartone, legno e plastica da un lato e organico destinato alla trasformazione mediante fermentazione (28 giorni) in un apposito edificio destinato alla biostabilizzazione.

L'incendio, non ancora attribuito, colpisce ulteriormente un settore cruciale per la città di Roma, aggravando la raccolta dei rifiuti e, soprattutto, il loro stoccaggio e trattamento.

Le feste di Natale e di fine anno, con l'affluenza speciale di turisti attratti dai riti che si terranno in Vaticano, si svolgeranno in un clima ancora peggiore del solito per il ristagno di mondanità in tutto il territorio comunale. La sindaca Virginia Raggi ha solo saputo indicare come responsabili del fatto Mafia capitale (i cui esponenti sono per lo più in galera) e le passate amministrazioni, e invocare l'aiuto delle altre regioni italiane.

In realtà, la sua amministrazione è al governo di Roma dal 19 giugno 2016 (2 anni e mezzo) e ha portato al potere la visione che i 5Stelle propugnano da tempo: niente termovalorizzatori ma un circuito virtuoso che porti al riciclo di tutti i rifiuti, talché il residuo intrattabile risulti prossimo allo zero.

Su un punto, tuttavia, ha ragione: mentre Berlino, Parigi e Londra hanno risolto il problema da qualche decennio (mediante l'incenerimento e la termovalorizzazione nei rispettivi territori), Roma s'è impantanata nell'incapacità di scegliere e decidere con la complice collabora-

zione della Regione Lazio. La scelta di un sito idoneo all'impianto è risultata impossibile per le proteste delle cittadinanze, alimentate da tutti gli antagonisti in circolazione e da un decennio da tutti i gruppi del giro a 5Stelle. La cattiva politica, cioè l'indecisionismo, è riuscita a manifestare tutta la propria forza: non affrontare il problema è meglio che affrontarlo e risolverlo contro i desideri della parte di cittadinanza meno avvertita e meno sensibile ai problemi comuni.

Lasciare irrisolte le questioni non ha costi elettorali apparenti e, quindi, è meglio passare la mano (nel frattempo la speculazione, anche eriminale, si arricchisce).

E questo passa-mano ha dato alla Raggi e al suo partito l'onere di amministrare la città e anche i suoi rifiuti e di collaudare la propria visione utopica e irrealistica.

Sono arrivati a sostenere, i 5Stelle, che i termovalorizzatori sono una soluzione vecchia e obsoleta: ma il loro proposito non è stato attuato in nessun luogo del mondo e non sarà possibile attuarlo mai, a meno di ri-

tornare indietro di qualche secolo, disperdendo le popolazioni delle città, deindustrializzando, reintroducendo una società agricola e patriarcale.

Come a Napoli (dove un altro sindaco ideologico ha scansato il problema trasferendo, a spese nostre, le mondezze partenopee in giro per l'Europa), a Roma s'è scelto di mandare fuori, agli impianti esistenti in Austria e in altre regioni italiane, le montagne di rifiuti che i discendenti di Romolo e Remo producono ogni giorno. La sindaca, poi, ha avuto il becco di ferro di chiedere l'aiuto delle altre regioni, quasi che quest'incendio fosse una calamità naturale che merita il soccorso solidale.

Non so quale sarà la risposta del resto d'Italia. So che la risposta della ragione non può che essere di aspettare decisioni convincenti e realistiche prima di farsi carico delle disamministrazioni altrui.

www.cacopardo.it

© Riproduzione riservata.





La nube La torre di fumo sprigionata dall'incenerito nel Salario è rimasta visibile per chilometri

I rifiuti prodotti a Roma

Dati in tonnellate

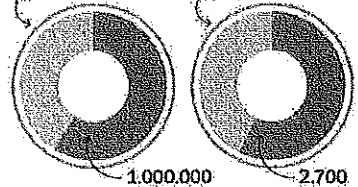
● Totale ● Indifferenziati

In un anno

1.700.000

Media giornaliera

4.700



Fonte: Legambiente Lazio

Il dossier

di Alessandra Arachi

ROMA La disastrosa che l'altra notte è andata a fuoco a Roma sulla via Salaria trattava 600 tonnellate al giorno, circa 200 mila tonnellate di rifiuti l'anno, indifferenziati. Ovvero circa il 20 per cento dei rifiuti indifferenziati che ogni anno vengono prodotti nella Capitale. La sua chiusura sarà tutt'altro che indolore per la vita di Roma, che già oggi per sopravvivere alla propria spazzatura si trova costretta a spedire i suoi rifiuti fuori. Oltre i confini della città. Oltre quelli della regione. Lontano dall'Italia.

I numeri della Capitale
Sono enormi i numeri dei rifiuti prodotti a Roma (secondo i dati di Legambiente): 4 mila e 700 tonnellate al giorno. Circa 1,7 milioni di tonnellate l'anno, di cui un milione sono i rifiuti indifferenziati che finiscono negli impianti Tmb, ovvero impianti di trattamento meccanico biologico, come quello che è andato a fuoco ieri a Roma. Per capire in tutta Italia le tonnellate di rifiuti destinate agli impianti Tmb sono 31 milioni, poco più che dieci volte quelli di Roma. Gestire così tanta immondizia non è certo semplice e non è un caso che la Capitale si collochi al terzo posto tra le province con maggior numero di denunce per il trattamento illegale di rifiuti, con 180 infrazioni accertate in un anno, seconda

La città produce il 10% di tutta l'indifferenziata

«Adesso qui si rischia il disastro ambientale»

soltanto a Napoli e a Foggia, prima di Palermo.

In Italia 380 roghi

Non è un caso isolato: l'incendio dell'impianto di via Salaria. I numeri parlano chiaro: in 18 mesi ci sono stati ben 380 roghi tra impianti di trattamento di rifiuti, discariche, isole ecologiche e aree abusivi,

in tutta Italia. I Verdi che hanno tracciato questa mappa degli incendi non hanno dubbi: «È una vera strategia criminale, è un problema drammatico. A Roma si rischia il disastro ecologico ma nessuna città è esente da questa strategia», dice il leader Angelo Bonelli. Intanto montano le proteste nel Lazio.

Proteste a Rocca Cencia

S subito dopo il disastro di via Salaria sono cominciate le proteste degli abitanti di Rocca Cencia, una frazione del stesso municipio di Roma dove, tra Tmb e tritovagliatore, ogni anno vengono trattati più di 600 mila tonnellate di rifiuti. Il Tmb di Rocca Cencia (201 mila tonnellate di rifiuti smaltiti l'anno) è gestito dall'Amia, la municipalizzata dei rifiuti della Capitale, mentre il tritovagliatore è di proprietà di Manlio Cerroni, l'imprenditore sotto processo nell'ambito della maxi inchiesta sulla gestione dei rifiuti del Lazio e per il quale c'è una scadenza al 3 aprile 2019 per la gestione dei rifiuti di Malagrotta.

Nel tritovagliatore vengono trattate 400 mila tonnellate di rifiuti, con un transito di 170 compattatori e 60 tir al giorno che escono pieni di rifiuti triturati.

Portati fuori regione

Ad oggi sono quasi 150 mila le tonnellate di rifiuti che vengono spedite fuori dal Lazio. Di queste 40 mila ad Aprilia, in provincia di Latina, e oltre 100 mila in Abruzzo. In particolare 60 mila divise a metà tra Chieti e Sulmona, e oltre 40 mila ad Avezzano. Un piccolo accordo anche con la regione Puglia, per circa 4 mila e 500 tonnellate.

Spediti all'estero

I rifiuti di Roma da qualche anno finiscono all'estero, in Portogallo. Ma soprattutto in Austria, ben 70 mila tonnellate sono andate nell'impianto di Ebn Zwentendorf, a circa 60 chilometri da Vienna, nel termovalorizzatore dove i rifiuti sono stati convertiti in gas e hanno alimentato gli impianti di produzione elettrica tramite turbine a vapore. A noi spedire questi rifiuti è costato 136 euro a tonnellata.

Foto: P. B. / CONTRASTO

8

Impianti

Sono quelli di Tmb (Trattamento meccanico-biologico) del Lazio: Salaria e Rocca Cencia (Roma), Albano Laziale, Cefelice, Aprilia, due a Malagrotta e Viterbo

10

Discariche

Sono quelle per la gestione dei rifiuti urbani presenti sul territorio laziale. A queste vanno aggiunti tre impianti di incenerimento/gassificazione

314

Imprese

Sono le ditte e cooperative che si occupano della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti solo a Roma e provincia (dati Arpa Lazio)

La battaglia del Pirellone

Rifiuti, la Lombardia alza la voce: «Basta fare la pattumiera d'Italia»

La Lega prova ad abrogare la legge che obbliga la Regione a smaltire la spazzatura di tutti

■ Stop all'articolo 35. Sono in tanti ad essere stanchi della norma renziana con cui le regioni più efficienti, in tema di rifiuti, vengono obbligate a farsi carico della "monnezza" degli altri. Per questo oggi alla Camera dei Deputati verrà votata una nuova norma che porrà fine alla situazione: gli interventi verranno dettati direttamente dallo Stato, e dovranno essere applicati dalle regioni inefficienti. In caso di inadempimento, le regioni verranno punite con sanzioni durissime.

FABIO RUBINI → a pagina 35

La protesta

Lombardia mai più pattumiera d'Italia

La Lega presenta un progetto di legge per cancellare la norma che impedisce di rifiutare la spazzatura delle altre regioni

FABIO RUBINI

■ «Basta fare gli ecologisti con gli inceneritori degli altri». Parte con uno slogan e un flash mob al Pirellone, la battaglia della Lega per cambiare l'articolo 35 dello "Sblocca Italia", per intenderci quello che costringe le regioni autosufficienti in fatto di smaltimento rifiuti, a farsi carico anche della spazzatura di chi non è in grado o non vuole provvedere a diventare autonomo. E la battaglia proseguirà anche in Parlamento dove già oggi verrà presentata una proposta di legge per cambiare questa norma.

Andiamo con ordine. Era il settembre 2014 quando l'allora premier Matteo Renzi fece votare il decreto "Sblocca Italia". Tra le varie norme approvate c'era anche quella oggetto di discussione. In pratica con mezza Italia non in grado di smaltire i rifiuti prodotti, le regioni del Centro-Nord si erano stufate di dover fare da discarica al resto del Paese. E i "no" ai camion "stranieri" pieni di rifiuti fiocavano che erano una bellez-

za. Da qui la necessità dello Stato di mettere fine a questa ribellione. Ed ecco l'articolo 35, che di fatto obbliga le regioni virtuose a farsi carico di quelle renitenti a far da loro.

L'inadeguatezza di questa norma è apparsa da subito evidente e recentemente è balzata alle cronache per la querelle tra Lega e Cinquestelle sulla costruzione di inceneritori al Sud. I pentastellati si sono detti contrari, il governatore campano, Vincenzo De Luca, ha sintetizzato la sua posizione con un «finché ci pensa il Nord...». Così il suo omologo lombardo, Attilio Fontana, si è messo a muso duro a dire: «La Lombardia ha dato. Ora basta».

IL FLASH MOB

Per questo ieri il presidente della Commissione ambiente, Riccardo Pase (autore dello slogan) ha promosso una protesta simbolica a margine del Consiglio regionale. «Il senso del nostro flash mob è questo: basta fare gli eco-

gisti con gli inceneritori lombardi. La virtuosità della nostra Regione nella gestione dei rifiuti - spiega Pase - non deve e non può venire penalizzata da una norma sbagliata, capace non solo di generare un incremento dei costi di smaltimento che alla fine ricadono su tutti i cittadini lombardi, ma anche una diffusa difficoltà a collocare rifiuti che troppo spesso, come ci riportano i recenti casi di cronaca, si traduce in pericolosi incendi in aree dismesse, a danno della salute dei cittadini e dell'ambiente».

LA NUOVA NORMA

Per questo oggi alla Camera dei Deputati verrà depositata una proposta di legge il cui primo firmatario è l'ex assessore regionale Simona Bordonali (ieri al Pirellone erano presenti i deputati Elena Lucchini, capogruppo Lega in Commissione ambiente e Alessandro Morelli, presidente della Commissione trasporti), che mira proprio a smontare l'articolo 35 e a riscriverlo completamente.

Con la nuova norma, in pratica, lo Stato avrà il potere di dettare alle Regioni non autosufficienti un programma che miri a realizzare gli interventi strutturali affinché lo diventino. E solo in ultima analisi potrebbe disporre il conferimento dei rifiuti in eccesso ad altre regioni. Attenzione, però, perché anche in questo caso le regole da seguire sono molto rigide. Il conferimento, infatti, dovrà

avvenire previa intesa con la Regione di destinazione, che avrà il potere di stabilire le condizioni del conferimento, ovvero tempi, modi e soprattutto quantità.

Infine la nuova norma prevede sanzioni durissime per quelle Regioni che non attueranno il piano per rendersi autosufficienti, fino ad arrivare al commissariamento del ciclo dei rifiuti.

In questo modo viene ribaltata

la logica dell'articolo oggi in vigore che, come ben spiega Pase: «permette una deresponsabilizzazione di quelle Regioni che attuano prevalentemente azioni di carattere emergenziale e non strutturale. E continuano a spendere ingenti risorse pubbliche senza affrontare il problema alla radice».

Ora la palla passa al Parlamento che dovrà tradurre questa proposta in legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

ARTICOLO 35

■ Nel settembre 2014 Matteo Renzi fece votare il decreto "Sblocca Italia": tra i vari provvedimenti c'era quello di far smaltire i rifiuti prodotti da mezza Italia alle regioni del Centro Nord. In seguito alle contestazioni ecco arrivare l'articolo 35, che di fatto obbligava le regioni più efficienti in tema rifiuti a farsi carico di quelli che il resto dell'Italia non riusciva a gestire.

CAMBIO DI PASSO

■ Oggi alla Camera dei Deputati verrà votata una nuova norma con cui lo Stato detterà alle regioni incapaci un programma d'interventi per rendersi autosufficienti nello smaltimento dei rifiuti. In caso di inadeguatezza si potrà chiedere l'aiuto delle altre regioni tramite un accordo. Previste sanzioni nei confronti di chi rifiuta l'adozione del piano.



LA PROTESTA Il gruppo della Lega in Consiglio regionale inscena un flash mob contro l'articolo 35 dello Sblocca Italia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Tagli di oltre 3 miliardi agli investimenti Blitz della Lega sui termovalorizzatori

GLI INTERVENTI

ROMA Una botta da 3 miliardi di euro. Costa cara al Paese la riduzione del deficit dal 2,4 al 2,04%. Le forbici del governo, costretto a operare un giro di vite sulla legge di Bilancio, hanno inciso ovunque ma a pagare il prezzo più alto sono gli investimenti pubblici. È arrivata una stretta dello 0,2% del Pil che avrà effetti pesanti su diversi settori nevralgici dell'economia, penalizzando in particolare la ricerca, le infrastrutture e il Sud. Un numero su tutti: nelle tabelle diffuse dal Mef si legge che nei prossimi tre anni è prevista una lenta discesa degli investimenti: dall'incremento del 4,1% programmato per il 2018 si passerà infatti al 2,4 del prossimo anno e poi ancora più giù fino al 2,3 del 2020 e al 2% del 2021. Nel dettaglio, il governo ha tagliato per 800 milioni le disponibilità di cassa del Fondo per lo sviluppo e la coesione territoriale «destinate all'erogazione di risorse finanziarie per le misure volte al superamento degli squilibri socio-economici territoriali». Oc-

LA SFORBICIATA PENALIZZA LA RICERCA E LE INFRASTRUTTURE UNA RIDUZIONE DI 600 MILIONI PER I FONDI DELLE FS

corre notare che il ciclo di programmazione del Fondo, che si snoda lungo il periodo 2014-2020, si regge su bilancio molto solido (46,2 miliardi), ma i tagli potrebbero comunque ridimensionare alcuni progetti. Come, ad esempio, il rifinanziamento del credito di imposta per l'acquisto di nuovi beni strumentali destinati a strutture produttive nelle regioni del Mezzogiorno, istituito dalla legge di stabilità 2016. O, ancora, gli investimenti già programmati «per gli interventi di ripristino e messa in sicurezza sulla tratta autostradale A24-A25 in conseguenza degli eventi sismici del 2009, del 2016 e del 2017 che hanno colpito l'Abruzzo e il Lazio». Nel menù dei tagli compare anche Ferrovie. Il maxiemendamento parla di una riduzione di 600 milioni di euro per il 2019, compensata però da un incremento per ciascuno degli an-

ni dal 2022 al 2024 di 200 milioni di euro. Stesso trattamento per la quota nazionale per il finanziamento delle politiche comunitarie: riduzione di 850 milioni di euro per l'anno 2019, seguita però da un incremento per ciascuno degli anni dal 2020 al 2024 di 150 milioni di euro e di 100 milioni di euro per l'anno 2025. Chi rischia davvero di chiudere i battenti è il neonato Fondo «per favorire lo sviluppo del capitale immateriale la competitività e la produttività». Palazzo Chigi è andato giù pesante sottraendo 75 milioni di euro per il 2019 e 25 milioni per il 2020. Il totale, 100 milioni, si traduce in un colpo potenzialmente mortale per un istituto che contava su un finanziamento complessivo di 305 milioni di euro dal 2018 al 2020. Il Fondo era stato voluto dal governo Gentiloni nel quadro delle misure per l'implementazione del Piano Impresa 4.0 gestito dal ministero dello Sviluppo Economico, Romania o Gran Bretagna.

Intanto tra le modifiche che dovrebbero confluire nel maxi-emendamento ce n'è anche una firmata Lega che prevede maggiori incentivi per i termovalorizzatori.

Michele Di Branco



Il ministro Tria (foto ANSA)



«Rifiuti, nel 2019 bollette meno care E reddito cresciuto»

BILANCIO Tagliani: «Bene anche l'occupazione»

Nell'intervento in Consiglio, il sindaco ha rintuzzato l'opposizione che parla di una città in netta crisi e di una giunta «statica»

Stefano Lolli

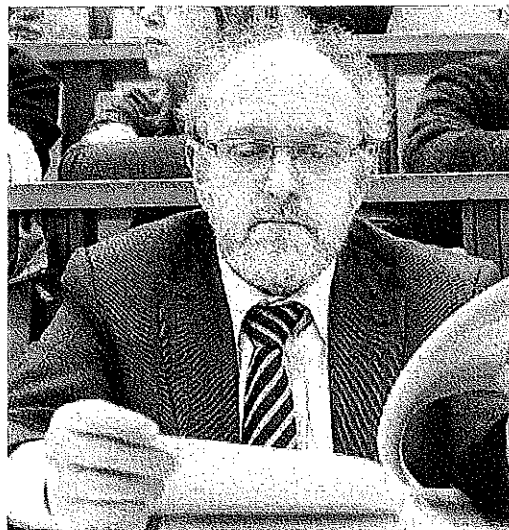
«SE IL NUOVO sindaco di centro-sinistra, e non mi sto sbagliando, saprà far meglio, io sarò contento». Tiziano Tagliani (foto) ruba il mestiere a Paolo Fox e, in Consiglio, azzarda la previsione. Stamattina l'ultimo saluto natalizio alla stampa, ieri invece, approfittando del confronto – a tratti ruvido – sul Documento Unico di Programmazione, allegato al Bilancio 2019, il sindaco ha voluto togliersi alcuni sassolini verso chi, dai banchi dell'opposizione, ha definito «statica» la manovra della giunta, e «declinanti» le politiche per la città.

«IN QUESTA legislatura, Ferrara ha visto in realtà crescere il reddito pro capite, che oggi è superiore alla media della regione – evidenzia Tagliani –, siamo a 23.596 euro, e con ciò inseriti dal Sole 24Ore tra le 17 città italiane che hanno incrementato il dato rispet-

to all'epoca pre crisi. Anche sul fronte del gravame delle tasse sul sistema delle imprese, siamo secondi in regione soltanto a Reggio Emilia». Risposta, con ciò, alle associazioni di categoria «che chiedono risorse, risorse, risorse, ma che in questi anni non non ci hanno aiutato molto». I dati, premette il sindaco, sono riferibili al solo Comune capoluogo, perché la situazione del resto del territorio è ovviamente più critica: ma restando a Ferrara, ecco i dati sul lavoro. «Dal 2010 a oggi, il tasso di occupazione è salito dal 65,8 al 71,8, quello di disoccupazione invece è sceso dal 12,8 del 2014 all'attuale 9,7: è il segnale di un'economia che riprende, di un'occupazione che cresce. Malgrado ci siano stati due terremoti, uno reale, il sisma del 2012, l'altro metaforico, ovvero la crisi di Carife. A Ferrara aumentano persino i residenti, al netto degli studenti fuorisede e malgrado il calo demografico». È l'effetto, spiega il sindaco, dell'urbanizzazione, che vede ovunque i capoluoghi calamitare la popolazione, a scapito degli altri Comuni (tranne Cento e Poggiorenetico). Da ultimo il focus sugli investimenti e sul debito: «Quest'ultimo è stato dimezzato dal 2009 ad oggi, con un rispar-

mio enorme sugli interessi passivi. E sulle opere pubbliche solo quest'anno riversiamo 58 milioni di euro».

INFINE, in mezzo ai dati economici e di bilancio – perché il fulcro del dibattito era proprio l'impostazione dei conti che verranno ereditati dalla futura amministrazione –, una notizia. «L'anno prossimo la Tari costerà meno: grazie all'aumento esponenziale della raccolta differenziata, oggi all'87% – conclude Tagliani –, Atersir ha deliberato un taglio di 600mila del costo di servizio per Hera. Questo risparmio verrà spalmato sulle bollette dei ferraresi, per ridurre tendenzialmente le tariffe dei rifiuti».



Peso: 40%